

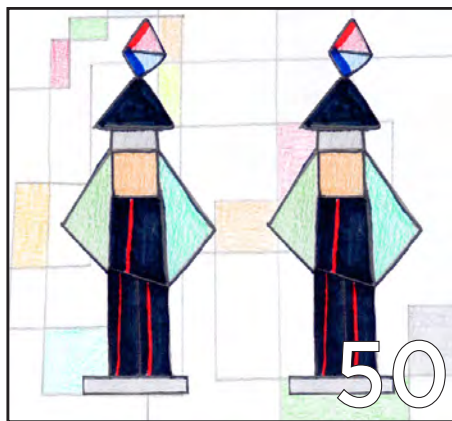
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 2 - ANNO VIII



In questo numero i carabinieri pionieri dell'aviazione nel centenario della costituzione dell'Aeronautica Militare (pag. 4), l'unificazione lenta e travagliata del territorio lucano (pag. 18), un passato nella Grande Armée (pag. 32), il soccorso alla popolazione di un territorio funestato da eventi naturali (pag. 44), André Mare, raffinato pittore cubista ispirato dal copricapo dei Carabinieri (pag. 50), una sciabola "particolare" (pag. 58), il Brigadiere pilota Zelindo Pancani (pag. 62)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO VIII

PAGINE DI STORIA

Cento anni fa la costituzione dell'Arma Azzurra pag. 4
di CIRO NIGLIO

Il brigantaggio post-unitario nel Vulture-Melfese pag. 18
di FRANCESCO CALDARI

Da Napoleone a Vittorio Emanuele pag. 32
di CARMELO BURGIO

CRONACHE DI IERI

I fatti di Misserio pag. 44
di FABRIZIO SERGI

A PROPOSITO DI...

Carabinieri e Cubismo pag. 50
di GIORGIO PELLEGRINI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Sciabola da ufficiale o leppa da bandito? pag. 58
di DANIELE MANCINELLI

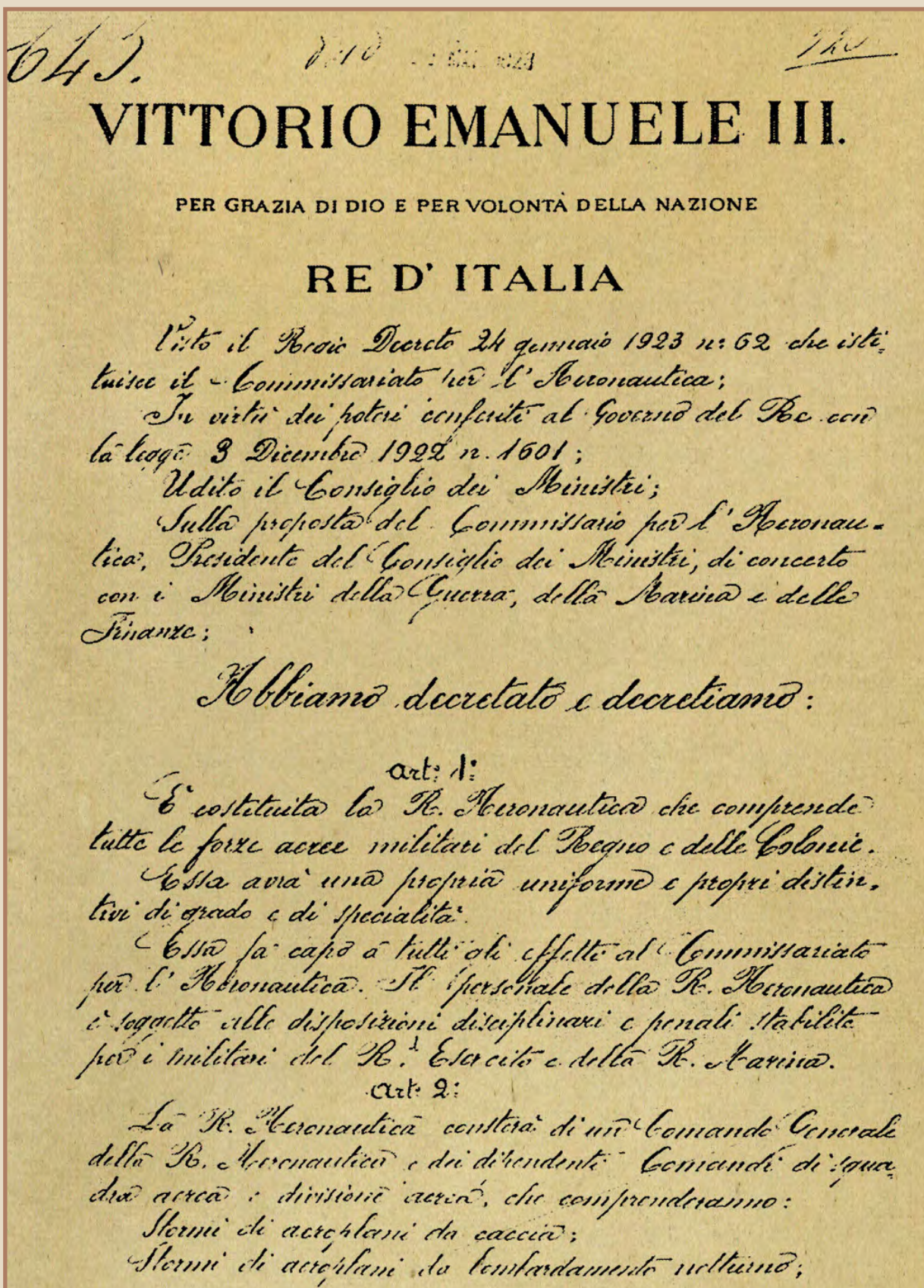
CARABINIERI DA RICORDARE

Il Brigadiere Zelindo Pancani pag. 62
di MARIA GRAZIA PANCANI E MARIA BEATRICE ROSADONI

L'ALMANACCO RACCONTA

1822: 1° aprile - La rapida affermazione in Sardegna pag. 66

1922: 8 marzo - M.B.V.M. alla memoria dell'Appuntato Alcibiade Cavalieri pag. 68



IL REGIO DECRETO 28 MARZO 1923 N. 645 CONCERNENTE LA COSTITUZIONE DELLA REGIA AERONAUTICA

CENTO ANNI FA LA COSTITUZIONE DELL'ARMA AZZURRA

di CIRO NIGLIO

Il 28 marzo 1923, con il Regio Decreto n.645, il re Vittorio Emanuele III costituì la Regia Aeronautica *“che comprende tutte le forze aeree militari del Regno e delle Colonie”* (art.1).

Nel centenario dell'istituzione dell'*“Arma Azzurra”*, in questo articolo ricordiamo quei Carabinieri che, prima del 1923, servirono l'Italia dal cielo. Furono oltre 170 i militari dell'Arma che, più di un secolo fa, si brevettarono piloti di quelle *“macchine volanti più pesanti dell'aria”*.

Era la generazione che realizzava un antico sogno dell'uomo. Dopo millenni, il mito di Dedalo e Icaro diventava realtà. Dopo secoli, si concretizzavano gli studi di Leonardo da Vinci.

Nel 1783 i fratelli Montgolfier erano riusciti a volare su quel pallone che da loro avrebbe preso il nome. Sfruttando il principio di Archimede, la mongolfiera

sale nell'atmosfera perché più leggera dell'aria che la circonda. Proprio in Francia nacque il primo corpo militare aeronautico, il “Corpo Aerostati”, che il 26 giugno 1794 partecipò alla Battaglia di Fleurus. Durante quello scontro, per la prima volta nella storia, l'esercito francese si servì di un pallone, dal quale osservatori militari cercarono informazioni immediate sul nemico. L'impiego di quell'aerostato non diede però grandi risultati. Napoleone preferì non utilizzarlo, ritenendolo troppo lento e poco sicuro. Durante il XIX secolo, fu affinato il funzionamento di quei palloni, che rimanevano di difficile manovrabilità.

Nel 1884, l'Italia dotò l'esercito di un “Servizio Aeronautico” (denominato dal 1913 “Corpo Aeronautico”), che operava con palloni frenati, utili per le ricognizioni. Il primo impegno bellico avvenne in Eritrea nel 1887. Per l'osservazione di posizioni avversarie, furono im-

piegati palloni, che però non parteciparono ad alcuna azione. L'aerostato era difficile da governare. Solo con l'invenzione del dirigibile fu possibile (come suggerisce il nome) dirigere questi aerostati, grazie all'uso di rudimentali motori e organi di stabilità. Parallelamente erano iniziati studi per consentire il volo a macchine "più pesanti dell'aria". Nel 1903, i fratelli Wilbur e Orville Wright riuscirono a volare col primo aeroplano, il Flyer. Era una sorta di aliante dotato di un motore. Il primo volo, avvenuto il 17 dicembre 1903 in Carolina del Nord (USA), fu poco più di un balzo di 36 metri durato 12 secondi. Nel corso della stessa giornata, alternandosi al pilotaggio, i due fratelli compirono altri tre voli: l'ultimo, ai comandi di Wilbur, durò 59 secondi e coprì 260 metri. Tra il 1905 e il 1908, i Wright, con i velivoli Flyer III e Model A, acquisirono per primi un'effettiva padronanza di questa nuova macchina.

Era nato l'aeroplano, un mezzo rivoluzionario.

Come in tutti i paesi più industrializzati, anche in Italia vi fu molto interesse per questa novità. Nel 1909 nacque il Circolo Aviatori, che riuscì a portare in Italia Wilbur Wright con uno dei suoi biplani (*con due ali sovrapposte*). Fu così che, tra il 15 e il 26 aprile 1909, a Roma, in quello che sarà l'aeroporto di Centocelle, l'americano compì 67 decolli, facendo volare 19 passeggeri. Nell'occasione, istruì il tenente di vascello Mario Calderara e il tenente del genio Umberto Savoja, che furono i primi due piloti italiani brevettati. Wright, quando ripartì, lasciò il biplano a Roma, consentendo così, nel gennaio del 1910, l'apertura della prima scuola di volo proprio a Centocelle.

L'Italia fu la prima nazione a impiegare gli aerei in combattimento, dopo che il 29 settembre 1911 dichiarò guerra all'impero ottomano. Il 2 ottobre i fanti di marina sbarcarono per primi in Libia, mentre il 15 ottobre arrivò anche il Servizio Aeronautico con 9 velivoli e 11 piloti. Il loro compito era ricognere il territorio per capire gli spostamenti del nemico. Il 23 ottobre 1911 i Capitani Carlo Maria Piazza e Riccardo Moizo svolsero le prime missioni operative. Il 25 ottobre proprio Moizo

**L'Italia fu la prima
nazione a impiegare
gli aerei in
combattimento,
dopo che il 29
settembre 1911
dichiarò guerra
all'impero ottomano.
Il 2 ottobre i fanti di
marina sbarcarono
per primi in Libia,
mentre il 15 ottobre
arrivò anche il
Servizio Aeronautico
con 9 velivoli
e 11 piloti**

riportò le ali forate da tre fucilate. Fu la prima azione di fuoco contro un aeroplano. Gli italiani, primi al mondo, eseguirono tutte le azioni tipiche dell'aeronautica militare, tranne il volo di caccia, poiché il nemico non disponeva di aerei.

IL CAPITANO AVIATORE MOIZO

PAGINE DI STORIA



sull'apparecchio «Newport» che pilotava nel giorno dell'incidente che condusse alla sua cattura.

(P. Sciarabetti).

La cattura del nostro valoroso areonauta fu annunciata prima di tutti dall'*Agenzia Havas*, che nella notte dall'11 al 12 comunicò ai giornali parigini la notizia così:

« Il capitano Moizo partito ieri mattina da Zuara per Tripoli ha dovuto prender terra per un guasto all'apparecchio fra Zavìa ed El-Maya. Il capitano è stato fatto prigioniero dai turco-arabi e condotto ad Aziziah ».

L'ingrata notizia, accolta con molte riserve in Italia, fu poi confermata da questo telegramma ufficiale da Roma, 12, mattina:

« Da informazioni pervenute da Tripoli risulta che il capitano aviatore Moizo partì sul suo aeroplano il mattino del 10 corrente da Zuara per Tripoli. Ritardando il suo arrivo, il comando di Tripoli fece eseguire ricerche che riuscirono dapprima infruttuose. Però il successivo giorno 11 venne riferito al comando stesso che il capitano Moizo aveva dovuto prendere terra a pochi chilometri ad ovest di Zanzur verso Zavìa. Il capitano, che è incolume, sarebbe stato accompagnato al campo turco di Aziziah ».

Un ulteriore telegramma da Tripoli, 13, ore 18.50, diramato dalla *Stefani*, aggiunge:

« Gli informatori raccontano che quando il capitano Moizo atterrò, gl'indigeni furono presi da un senso di terrore. Vistolo però discendere tranquillo e impassibile, lo avvicinarono dichiarandolo prigioniero e gli offrirono latte di palma e datteri. Dopo di che lo inviarono ad Aziziah. Egli è custodito da tre capi arabi che rispondono della sua vita ».

Altre notizie veramente attendibili non si hanno di questa spiacevole, ma non disastrosa, avventura dell'intrepido aviatore: i giornali, naturalmente, ai telegrammi ufficiali hanno aggiunte colonne... di fantasie. Di certo si può aggiungere questo, che il 12 settembre, a Torino, alla signorina Sabina Moizo, sorella del capitano Moizo, giunse il seguente telegramma spedito da Dehibat, il posto telegrafico della Tunisia più vicino al campo di Aziziah, con la data del giorno 12, ore 8.30:

« Moizo. Rue Villafranca, 50, Torino.

« Sois tranquille, je me porte bien. « RICHARD ». Il telegramma, trovandosi la sorella del capitano Moizo a Saliceto, veniva ritirato da un amico e



Il capitano aviatore Riccardo Moizo (Argus).

comunicato subito al sindaco di Saliceto, signor Moizo, zio dell'aviatore. Nella serata un identico telegramma giungeva pure alla famiglia Moizo a Saliceto, proveniente da Dehibat e firmato: « Richard ».

Il capitano dunque sta bene; e non v'è da dubitare che i turco-arabi — pur menando facile vanto di questo prigioniero loro piovuto dal cielo! — lo tratteranno con tutti i dovuti riguardi.

Il capitano d'artiglieria Riccardo Moizo ha 35 anni essendo nato il 27 agosto 1877 a Saliceto, ai confini del Piemonte con la Liguria.

Allievo della scuola di aviazione della Malpensa, presso Somma Lombardo, da cui escono sempre ottimi aviatori, prese il primo brevetto di aviatore per i *Blériot* e quindi per i *Newport*, due anni or sono.

È considerato, a ragione, come uno dei migliori aviatori militari. Effettuò in Libia 84 voli, tra cui quello di andata e ritorno Tripoli-Homs e quello su Garian.

Non contento dell'opera compiuta, aveva voluto, dopo una breve assenza, tornare in Libia e il giorno 10 settembre, sicuro di sé e del suo apparecchio, volle fare una bella ricognizione, nello svolgersi della quale capitò la dolorosa, quanto inaspettata circostanza che lo ha messo temporaneamente nell'impossibilità di portare ancora il suo notevole ausilio ai nostri elementi di ricognizione in Libia.

Tutto il mondo civile ha manifestato per lui in questa occasione segni evidenti di viva ammirazione e simpatia, essendo egli noto per il suo calmo coraggio, per la sua assoluta imperturbabilità.

« È meraviglioso quel Moizo — diceva in questi giorni in Tripoli ad un giornalista il comandante Ponzo. — L'incontrai mentre mi recavo in licenza, ed egli tornava in Libia, a Macabez: — Dove vai? — gli chiesi. — Ritorno laggiù. — Ancora non ti sembra di aver fatto abbastanza? — C'è sempre qualche cosa da fare. — Non sei stanco? — Torno da un mese di licenza — concluse sorridendo l'aviatore instancabile, ora costretto a riposarsi nel campo turco di Aziziah. »

**CACAO
TALMONE**

LE VETTURE ITALIA
SU PNEUMATICI MICHELIN
SONO LE MIGLIORI



L'IMPRESA DEL TENENTE CABRUNA
(NEL RIQUADRO IN BASSO)
RIPRODOTTA IN UNA TAVOLA DE
"LA DOMENICA DEL CORRIERE"



L'Italia pianse anche il primo pilota caduto in battaglia, il sottotenente di cavalleria Piero Manzini, partito il 25 agosto 1912 da Tripoli per una ricognizione. Nel settembre 1912, Guglielmo Marconi sperimentò con successo la prima trasmissione radiotelegrafica da una nave ad un aereo.

Le immagini di quei fragili biplani provocano oggi stupore per il rischio che correvano quei piloti in voli così rudimentali. In quegli anni, invece, gli aerei incarnavano il modello di modernità e coraggio. Per questi motivi, pilotare una "macchina più pesante dell'aria" era il desiderio di tanti giovani.

La guerra in Libia, anche per il primo impiego dell'aeronautica, fu seguita con attenzione da tante potenze. Nel maggio 1915 l'aviazione italiana, però, non aveva compiuto grandi miglioramenti rispetto alla guerra di Libia. Si pensi che il 24 maggio 1915 i velivoli italiani poterono compiere solo ricognizioni, mentre, in quella prima notte di guerra, gli idrovolanti austriaci bombardarono Venezia.

La "grande guerra" vide mettersi in luce molti piloti italiani, il cui eroismo superò i limiti dei rudimentali mezzi in dotazione. Questo articolo intende ricordare alcuni di loro, che indossavano l'uniforme dell'Arma. I Carabinieri Reali continuarono a garantire i servizi di istituto in tutta Italia, partecipando alla guerra con un reggimento e 167 sezioni mobilitate. Tanti giovani militari accorsero volontari alle scuole di pilotaggio. Furono oltre 170 i Carabinieri, di ogni ordine e grado, che entrarono nel Corpo Aeronautico, pur permanendo nei ruoli dell'Arma, come avveniva per tutti prima della costituzione dell'Aeronautica nel 1923.

Quei Carabinieri, animati da coraggio e sprezzo del pericolo, diventarono protagonisti di memorabili duelli aerei. Vorrei qui ricordare quei piloti dell'Arma il cui eroismo è stato decorato al Valor Militare.

Gli aviatori con le "fiamme d'argento" furono decorati individualmente con una Medaglia d'Oro, undici d'Argento, nove di Bronzo e una Croce di Guerra al Valor Militare.

I Carabinieri Reali continuarono a garantire i servizi di istituto in tutta Italia. Tanti giovani militari accorsero volontari alle scuole di pilotaggio. Furono oltre 170 i Carabinieri, di ogni ordine e grado, che entrarono nel Corpo Aeronautico, pur permanendo nei ruoli dell'Arma, come avveniva per tutti prima della costituzione dell'Aeronautica nel 1923

Su questo [Notiziario Storico, numero 2 Anno III, pag. 26](#), è stato già pubblicato un articolo su Ernesto Cabruna, decorato in vita con la massima onorificenza al Valor Militare. L'autore Francesco Golini ne ha ricordato le gesta nel centenario della sua impresa, in un articolo dal titolo "Uno contro Tutti", ricordando il suo duello aereo da solo contro undici velivoli nemici. In questa sede, non mi soffermerò su quel Carabiniere, ricordando, proprio nel centenario dell'Aeronautica, che Ernesto Cabruna, diventato poi Capitano dell'Aeronautica, fu l'aiutante di volo del Generale di Divisione Pier Luigi Piccio, primo Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica (incarico attivo dal 1° gennaio 1926), che era già stato Comandante Generale dell'Aeronautica dal 1923 al 1925.

Questo scritto si focalizzerà sugli altri aviatori dell'Arma decorati al valor militare. Chi scrive ha come riferimento bibliografico non solo le motivazioni delle onorificenze concesse, ma anche il volume *"I Carabinieri dell'aria"*, pubblicato nel 1983, a cura dell'indimenticato Generale

Arnaldo Ferrara, al quale i pazienti lettori di queste pagine dovranno essere grati per la preziosa opera tesa a preservare il nostro patrimonio storico.

Ripercorreremo le gesta di carabinieri aviatori meno conosciuti, che, con il loro valore, hanno contribuito ad esaltare l'importanza dell'arma aerea in combattimento. Si potrebbe affermare che se i fratelli Wright inventarono l'aeroplano, i piloti della prima guerra mondiale, compresi quei Carabinieri, inventarono l'aeronautica militare.

Iniziamo con il primo caduto dell'Arma in combattimento aereo, il Brigadiere Albino Mocellin. Era nato a San Nazario (Vicenza) il 25 aprile 1881. Apparteneva allo Squadrone Guardie del Re, quando chiese di frequentare il corso di pilotaggio, al termine del quale fu destinato in Albania all'11^a Squadriglia Caproni. Fu il 12 ottobre 1916, nel cielo di Zarnec (Albania), che l'eroico Corazziere fu ucciso in uno scontro aereo con un biplano austriaco. Alla sua memoria, il re Vittorio Emanuele III concesse *motu proprio* la Medaglia d'Ar-

IL CARABINIERE CELSO BOTTEGHI

gento al Valor Militare: *“Secondo pilota di un apparecchio, attaccato, a circa 3000 metri di altezza, da un velivolo da caccia nemica, si comportava con grande calma e coraggio nel combattimento aereo, restando colpito a morte”*. Il fatto d’arme che lo vide coinvolto va ricordato, anche perché il Brigadiere Mocellin era il copilota del Capitano di fanteria Ercole Ercole, già decorato con la Medaglia d’Argento al Valor Militare. Il bombardiere italiano fu attaccato dall’alto con un fiume di proiettili dall’agile caccia austro-ungarico. Una raffica crivellò la carlinga e Mocellin si abbatté fulminato sui comandi. Il Capitano Ercole, che era alla mitragliatrice anteriore, riuscì a tornare al posto di pilotaggio, seppur ferito. Nonostante i serbatoi squarciati e il funzionamento di un solo motore, l’ufficiale riuscì a raddrizzare il velivolo ad appena 300 metri di altezza. Così atterrò in emergenza, a circa 50 km dalla linea del fronte, in territorio nemico. Incendiato il mezzo affinché non cadesse al nemico, fu creduto carbonizzato. Esausto per le perdite di sangue, si spostò solo di notte, riuscendo ad evitare la cattura. Raggiunse una postazione italiana dopo sette giorni di marcia. Aveva una ferita in gangrena alla gamba, che gli fu parzialmente amputata. Fu decorato in vita con la Medaglia d’Oro al Valor Militare. L’azione fu ricordata da Achille Beltrame sulla copertina della *“Domenica del Corriere”*. Continuiamo il nostro ricordo con un altro corazziere decorato di Medaglia di Argento al Valor Militare: il Carabiniere guardia del Re Italo Luigi Urbinati, nato a Modane (Francia) il 23 febbraio 1891. Durante le giornate che segnarono il ripiegamento dall’Isonzo al Piave (24 ottobre-8 novembre 1917), la nostra aviazione fu impegnata nel ritardare l’avanzata austriaca. Il 2 novembre 1917 ad Urbinati fu affidata la missione di bombardare un accampamento nemico a Motta di Livenza. Fu abbattuto dal fuoco avversario mentre con il suo Caproni volava a bassissima quota. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia di Argento al Valor Militare: *“Carabiniere guardia del Re chiese ed ottenne di far passaggio nell’aviazione, dimostrando, in tutte le azioni cui prese parte, sprezzo del pericolo e singolare audacia. Incaricato di bombardare un accampamento nemico presso*



Motta di Livenza scese a quota talmente bassa da essere investito da una raffica di mitragliatrici nemiche che lo ferì gravemente alla testa ed infranse gli organi di comando dell’apparecchio il quale, rimasto senza guida, precipitò a terra riducendolo boccheggiante tra il groviglio di rottami”. Ricordiamo ora un altro giovane pilota morto nel novembre 1917, il Carabiniere Celso Botteghi. Nato a Verucchio (Forlì) il 19 febbraio 1895, aveva frequentato il corso piloti a Torino, subito dopo la Scuola Allievi di Roma. Durante il ripiegamento sulla linea del Piave, come il parigrado Urbinati, si moltiplicò in difficili operazioni di guerra. In una di queste, il 18 novembre 1917, nei cieli di Arsiero (Vicenza), fu assalito da quattro caccia nemici. Come tanti combattenti dell’aria, sostenne caparbiamente l’attacco degli avversari che lo serrarono in una cerchia di fuoco. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d’Argento al Valor Militare: *“Pilota d’aeroplano, costante esempio ai compagni di devozione al dovere e di serena audacia, compiva numerose, difficili operazione di guerra. In una di queste affrontava con mirabile ardimento un’impari lotta con quattro apparecchi nemici da caccia, e dopo essersi difeso strenuamente cadeva col proprio apparecchio, trovando morte gloriosa”*.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

PAGINE DI STORIA

NEL REGNO ESTERO
Anno L 5 - Fr. 10 -
Semestre 2,50 - 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera,"

Uffici del giornale:
Via Solferino, N. 28
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 45.

5-12 Novembre 1916.

Centesimi 10 il numero.



Costretto ad atterrare presso Zarnec (Albania), il capitano Ercole incendia l'apparecchio, e uccide un aggressore.

(Disegno di A. Beltrame).

Si potrebbe affermare che se i fratelli Wright inventarono l'aeroplano, i piloti della prima guerra mondiale, compresi i Carabinieri, inventarono l'aeronautica militare

Continuando con i piloti dell'Arma decorati al Valor Militare, citiamo il Brigadiere Annibale Comazzi. Nato il 10 aprile 1886 a Gronazzo con Monticello (Novara), ebbe il battesimo del volo in combattimento il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915. Partendo poi dalla base di Campofornido il 26 maggio partecipò ad una delle prime offensive condotte dalla nostra aviazione su obiettivi austriaci. Durante tutto il conflitto, sui cieli del Trentino e della Venezia Giulia, il Brigadiere Comazzi portò a termine rischiose ricognizioni e difficili bombardamenti, volando a bassa quota su zone nemiche. Tornò spesso con il velivolo colpito, ma la sua tempra brillò in due imprese, che gli valsero in vita la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare: *"Pilota d'aeroplano, volando spesso in bassa quota in zone aspre e battute dal tiro delle artiglierie nemiche, portò a compimento pericolose ricognizioni e difficili bombardamenti, tornando spesso col velivolo colpito in parti vitali. Il 1 agosto 1915, nei pressi di Sdraussina*

e il 13 settembre 1916, durante il bombardamento del Lloyd di Trieste, sostenne impari combattimento con velivoli nemici, costringendoli ad allontanarsi e portando a termine la missione affidatagli."

Proseguendo nel ricordo degli aviatori dell'Arma, ricordiamo ora il Brigadiere (poi Maresciallo) Zelindo Pancani, decorato in vita con ben tre Medaglie di Bronzo al Valor Militare. Nato a Signa (Firenze) il 18 ottobre 1885, iniziò a volare in zona di guerra l'11 dicembre 1916 nella 30^a Squadriglia Farman, per poi passare alle squadriglie aeroplani da ricognizione Pomilio. Per le valorose azioni gli furono tributate tre Medaglie di Bronzo, con motivazioni che rendono chiare le sue gesta: *"Ardito pilota d'aeroplano, dette numerose prove di intelligente audacia, compiendo sul nemico bombardamenti e ricognizioni del più alto interesse, non curante sempre dell'aggiustato tiro degli antiaerei avversari. Il 12 febbraio 1917, nel cielo di Chiapovano, pur avendo l'apparecchio seriamente danneggiato da un colpo di antiaereo nemico, mantenne mirabile calma e diede prova di grande valore e sprezzo del pericolo, riuscendo ad atterrare felicemente nelle nostre linee. Altra volta, il 4 aprile 1917, in ricognizione fotografica nel cielo di Vogerdko, nonostante la critica situazione prodotta da un colpo nel radiatore dell'apparecchio, continuò a compiere brillantemente il suo mandato, desistendone soltanto quando il motore si arrestò completamente. Bel'esempio di costante ardimento e profondo sentimento del dovere. Medio Isonzo, 12 gennaio - 10 luglio 1917"; "Pilota aviatore di un aeroplano attaccato da tre apparecchi nemici, coadiuvò il proprio ufficiale osservatore nel sostenere un accanito combattimento. Fugato un apparecchio nemico, danneggiato ed inseguito dagli altri due, sebbene l'ufficiale fosse gravemente ferito e rimanesse ferito egli stesso, riuscì ad atterrare in territorio nostro col velivolo gravemente colpito da proiettile. Cielo di Latisana, 3 novembre 1917"; "Abile pilota, compiva numerosi voli di guerra, dimostrando perizia, zelo e tenacia. Nobile ed efficace esempio di costante ed elevato sentimento del dovere. Anche con avverse condizioni atmosferiche e sfidando la reazione del nemico,*

importanti missioni che riuscirono di grande utilità. Cielo del Piave, aprile - ottobre 1918”.

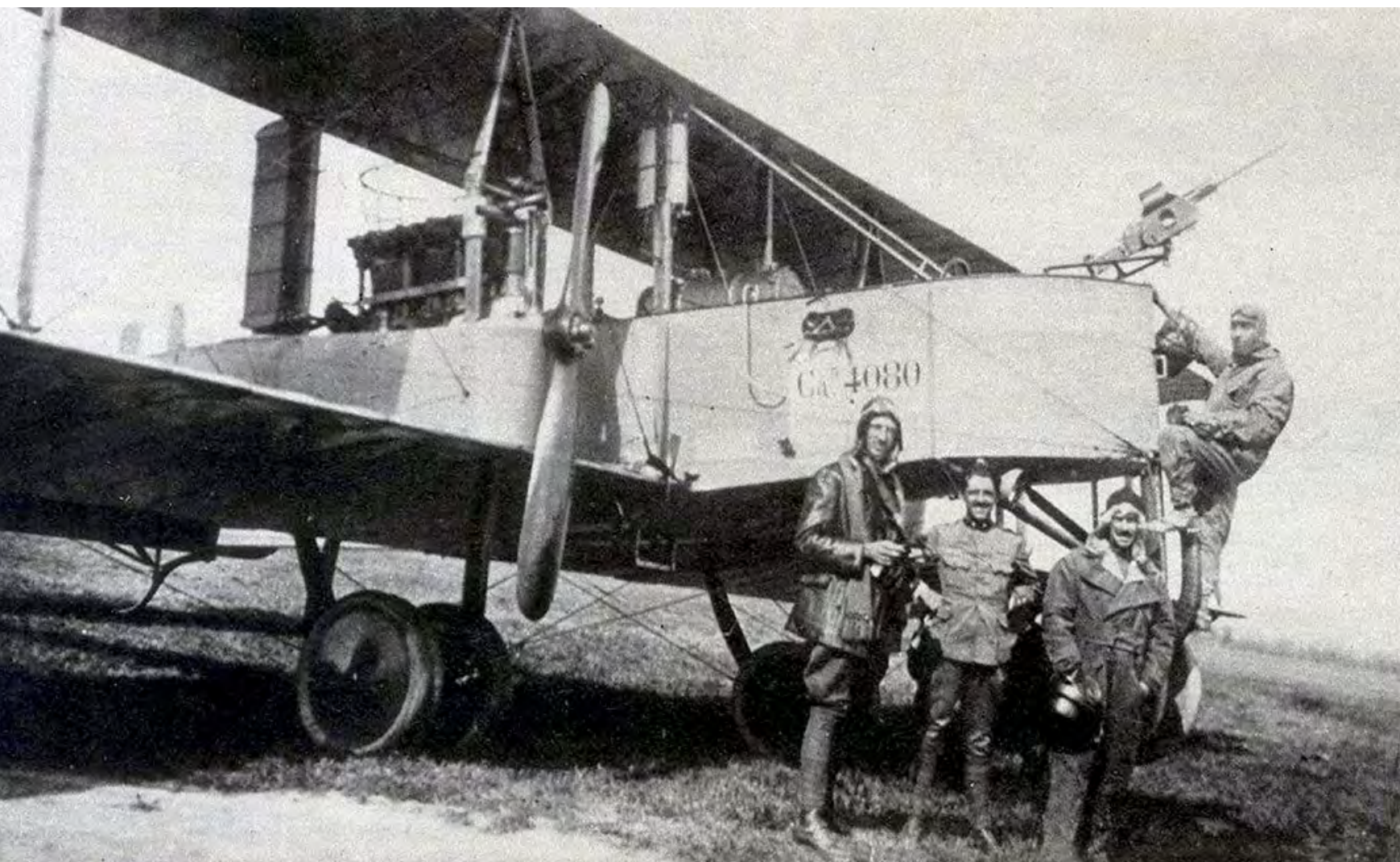
Menzioniamo ora il Brigadiere dei Carabinieri Francesco Vulcano, nato a Longobucco (Cosenza) l'11 febbraio 1887. Iniziò a volare in guerra il 5 maggio 1917 e, fino all'agosto 1917, nei cieli dell'Isonzo, eseguì ricognizioni e difficili osservazioni di tiri d'artiglieria sulle linee austriache. La sua audacia nel volo a bassa quota gli consentì di svolgere una preziosa attività informativa, come si comprende dalla motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessagli: *“Pilota d'aeroplano, in quattro mesi eseguì lunghe e difficili ricognizioni ed osservazioni di tiri di artiglieria, sfidando gli antiaerei e gli apparecchi nemici da caccia, che spesso danneggiavano gravemente il suo apparecchio. Insistendo con accanimento sull'obbiettivo indicatogli e scendendo a bassa quota, raccolse precise informazioni, e, con rara perizia, aggiustò molte volte il tiro contro le batterie dell'avversario.”*

IL CARABINIERE GUARDIA DEL RE ITALO LUIGI URBINATI



IL BRIGADIERE FRANCESCO VULCANO

Proseguiamo con un altro Brigadiere di origine calabrese, Demetrio Artuso, nato a San Sperato (RC) il 25 settembre 1888. Pilota di Bombardieri Caproni, iniziò la sua attività di volo sul fronte giulio, diventando protagonista di diversi duelli aerei dal luglio 1916 all'aprile 1918, come si comprende dalla lettura delle motivazioni della Medaglia d'Argento, di quella di Bronzo e della Croce di guerra al Valor Militare, concessegli. In particolare ricevette in vita una Medaglia di Argento al Valor Militare, poiché *“Audace e accorto pilota in una squadriglia da bombardamento, dava esempio di coraggio e di entusiasmo nelle numerose azioni offensive eseguite anche durante la notte. L'8 gennaio 1917, avendo le artiglierie nemiche danneggiato il suo velivolo, coadiuvava efficacemente l'altro pilota a proseguire il volo e a raggiungere il bersaglio. Attaccato da cinque nemici mentre i compagni respingevano gli assalitori, con abile e sicura manovra, riusciva ad atterrare nelle nostre linee. Cielo del fronte Giulio, 28 luglio 1916 - 20 agosto 1917”*; una



UNA FOTO SCATTATA NEL 1917 NELLA QUALE URBINATI È RITRATTO VICINO AL SUO "CAPRONI"

Medaglia di Bronzo al Valor Militare in quanto *"Audace ed attivo pilota d'aeroplani da bombardamento, guidò con spiccata abilità il proprio velivolo in numerose ed ardite azioni sull'avversario. Con zelo scrupoloso e con perizia, anche in circostanze difficili, portò a compimento i mandati affidatigli, affrontando combattimenti con aerei nemici, malgrado avesse avuto l'apparecchio colpito nei suoi organi vitali. Bello esempio di valore, di fede e di alto sentimento del dovere. Cielo del fronte giulio, del Trentino e di Francia 19 agosto 1917 – 13 aprile 1918"*; una Croce di guerra al Valor Militare perché *"Pilota di aeroplano eseguì voli di bombardamento, tornando in campo con l'apparecchio colpito da fuoco di fucileria. Cielo di Albania 1920"*.

Ricordiamo anche il Capitano Ernesto Sequi, nato a

Bosa (Cagliari) il 10 aprile 1882. Era un affermato campione di equitazione, che intraprese la sua attività operativa il 9 ottobre 1917, su un caccia Henriot, diventando comandante della 70^a Squadriglia aeroplani. Il 17 giugno 1918 condusse l'azione più rischiosa nei cieli di Musile del Piave (Venezia). Per il suo eroismo, fu decorato in vita con la Medaglia di Argento al Valor Militare. La motivazione rende chiare le sue gesta: *"Ardito pilota da caccia e ottimo comandante di squadriglia, prese parte a numerosi mitragliamenti da bassa quota contro truppe nemiche, ritornando spesso con l'apparecchio gravemente danneggiato dal tiro avversario. Il 17 giugno 1918, sotto la pioggia dirotta, abbassatosi per meglio colpire il bersaglio e rimasto gravemente ferito, nonostante il dolore*

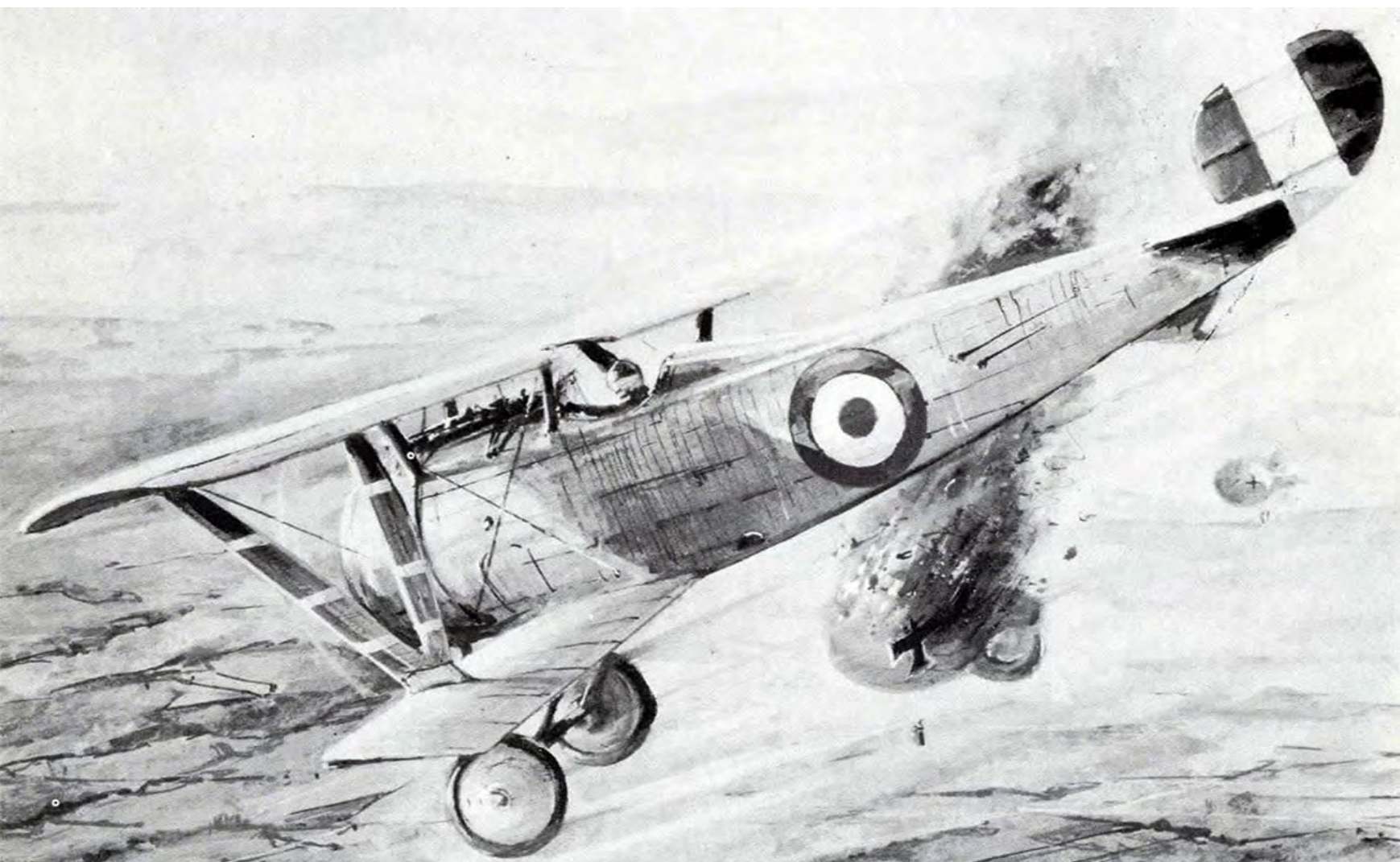


ILLUSTRAZIONE DEL MACCHI NIEUPORT "BEBE", PILOTATO DAL BRIGADIERE PACIFICO MALFRANCI CHE ABBATTE UN BRAKEN AUSTRIACO (1916)

e la copiosa perdita di sangue, riuscì a riportare l'apparecchio al proprio campo; costante esempio ai suoi dipendenti di audacia, di costanza e di elevato sentimento del dovere".

Il ricordo ora passa al Carabiniere Primo Alpi, nato a Palazzuolo sul Senio (Fi) il 3 maggio 1894. Iniziò il 20 ottobre 1917 i voli sul fronte albanese, inquadrato nella 116^a Squadriglia da ricognizione. Compì con successo 22 missioni di guerra sul fronte e sulle retrovie nemiche. Il suo ardimento è sintetizzato nella motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare concessagli: *"Esperto ed audace pilota d'aeroplano, arditamente e serenamente eseguì lunghi e pericolosi voli, sempre portando a compimento le più arrischiate imprese. Il giorno 23 giugno 1918, volando a bassissima quota su campo di aviazione*

avversario, coadiuvò efficacemente l'ufficiale osservatore in una ricognizione di speciale importanza, nonostante che l'apparecchio fosse investito da ripetute scariche di fucileria. Nel periodo della nostra offensiva dal 6 al 15 luglio 1918, infaticabilmente prese parte ad ardite incursioni sul nemico, in tutte dimostrando calma inalterabile ed alto sentimento del dovere. Cielo di Fieri e Berat (Albania), dicembre 1917 - 15 luglio 1918".

Ricordiamo anche il Vicebrigadiere Carlo Borello, nato a Milano il 4 novembre 1889, che, decorato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare, morì a 29 anni il 5 agosto, abbattuto in Trentino col suo aereo. Aveva iniziato a volare in guerra il 2 ottobre 1917 nella 121^a Squadriglia Aeroplani da Ricognizione SAML. Le mo-



IL VICEBRIGADIERE CARLO BORELLO

tivazioni delle due onorificenze al Valore, sono chiarissime: *“Ardito pilota d’aeroplano, di ritorno da un’operazione di guerra con l’apparecchio gravemente colpito dall’artiglieria nemica e messo perciò in condizioni di sfasciarsi, incendiandosi nell’atterrare sul campo, con ammirevole presenza di spirito, coraggio e sentimento di devozione, aiutava il proprio ufficiale osservatore a disbrigarsi dai rottami dell’apparecchio, mentre questo ardeva e scoppiavano le bombe e le cartucce di bordo. Altipiano d’Asiago, 28 giugno 1918”*; *“Sperimentato pilota d’aeroplano, oltre ogni dire volenteroso ed ardito, ben noto fra i suoi compagni d’armi per la sua abilità e fermezza provate in più di un grave frangente. Trovatosi senza scorta durante un’importante ricognizione aerea, ben oltre le linee nemiche, resisteva nell’adempimento del suo mandato, e, attaccato da numerosi avversari, sosteneva valorosamente l’impari lotta, fino a che non cadeva con l’apparecchio in fiamme, non lontano dal Trento, incontrando eroica morte per la Patria. Cielo di Val Lagarina, 5 agosto 1918”*.

Proseguiamo, ricordando il Carabiniere Giuseppe Cantù, nato a Cambiano (Torino) il 5 luglio 1894. Il suo giovanile ardimento si mise in chiara evidenza, nella 113^a Squadriglia da ricognizione Pomilio, durante la primavera / estate del 1918, come si comprende dalla motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare concessagli in vita: *“Pilota di aeroplano arditissimo, in numerosi voli di guerra, diede bello esempio di serena calma, di alto sentimento del dovere e di nobile sprezzo del pericolo. Con l’apparecchio seriamente colpito dall’artiglieria nemica, persistette nel volo fino a compiere il proprio mandato. Mitragliò e bombardò da bassa quota truppe avversarie, riportando l’apparecchio danneggiato da tiri di fucileria. Attaccato da una pattuglia da caccia nemica, si disimpegnò con perizia dopo lungo ed aspro combattimento, nel quale dimostrò bella virtù di aviatore e di combattente. Cielo Carnico, del Grappa, del Piave e del Tonale, marzo - settembre 1918”*.

Tra i carabinieri aviatori ricordiamo anche il Vicebrigadiere Edgardo Baldazzi, nato a Cesena (Forlì) il 9 dicembre 1890. Effettivo alla 118^a squadriglia aeroplani da ricognizione SAML, prima delle ultime vittoriose battaglie per l’Italia, contribuì all’acquisizione di importanti informazioni sullo schieramento austriaco in rischiose ricognizioni. La motivazione della Medaglia d’Argento al Valor Militare concessagli riconosce i suoi chiari meriti: *“Pilota d’aeroplano abilissimo, nelle innumerevoli azioni di guerra compiute, portò sempre a termine i compiti affidatigli, attraverso intenso tiro antiaereo che spesso gli danneggiò gravemente l’apparecchio, e nonostante la minaccia di più velivoli nemici, di cui sostenne audacemente l’offesa, impegnando combattimento. In ogni occasione dette costanti, mirabili prova di audacia, fermezza e sprezzo del pericolo. Cielo di S. Lucia, ottobre 1917 - Cielo del Piave, ottobre 1918”*.

Passiamo ora a ricordare due aviatori, entrambi Brigadieri dei Carabinieri e piloti di caccia monoposto. Erano effettivi alla stessa squadriglia, la 76^a caccia. Si chiamavano Pacifico Malfranci, nato a San Bartolomeo Bosco (Ferrara) il 30 aprile 1892, e Roberto Balandi, nato



a Castelnuovo di Farfa (Rieti) l'8 luglio 1893. Nel 1918, durante gli ultimi mesi di guerra, compirono decine di missioni di caccia, di ricognizione e di scorta a bombardieri. Furono entrambi decorati con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Al Brigadiere Malfranci fu concessa poiché *"Pilota da caccia, ardito, coscienzioso nei voli di crociera e in servizio di scorta, sempre audace in ogni mitragliamento, dette continue prove di coraggio, e di ardire, e può vantare una vittoria su velivoli nemici. Vidor - Monte Grappa - medio Piave, settembre 1918 - novembre 1918"*; mentre al Brigadiere Balandi, in quanto *"Pilota da caccia ottimo e ardito, compì numerosi voli di guerra dimostrando alto sentimento del dovere, non comune audacia, salda volontà, coraggio. Monte Grappa - Medio Piave, giugno - novembre 1918"*. L'ultima onorificenza concessa ad un militare dell'Arma aviatore risale proprio a cent'anni fa, poche settimane prima dell'istituzione della Regia Aeronautica. Per le abilità da pilota, il Brigadiere Carlo Vittorini, nato a

Pozzuoli (Napoli), fu decorato in Libia con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare: *"Valoroso e abilissimo pilota d'aeroplano, eseguiva numerosi voli di bombardamento nell'interno della colonia e a grande distanza della base, cooperando brillantemente alla buona riuscita delle operazioni, poco curandosi delle avverse condizioni atmosferiche, del fuoco di fucileria nemica e dei guasti ai motori che spesso gli rendevano difficile il volo. Tripolitania, settembre/dicembre 1922 - febbraio 1923"*.

Proprio quest'ultima motivazione ci aiuta a ricordare le difficoltà che avevano quei giovani amanti del volo oltre cent'anni fa. Volando su velivoli rudimentali molto vulnerabili in caso di avverse condizioni meteo, oltre che in caso di fuoco anche con un fucile da parte del nemico. Erano poi mezzi poco più che sperimentali con un solo motore, soggetti a guasti inattesi e spesso imprevedibili. A quegli Uomini va il nostro ricordo, nel centenario dell'istituzione dell'Arma Azzurra.

Ciro Niglio

PAGINE DI STORIA

IL BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO NEL VULTURE-MELFESE

*Una analisi con l'aiuto di Giuseppe Bourelly,
ufficiale dei Carabinieri Reali*



di FRANCESCO CALDARI

La lunga strada dell'unificazione italiana, passata attraverso il Risorgimento e le Guerre di Indipendenza, ha una sua prima conclusione storica nella proclamazione il 17 marzo 1861 di Vittorio Emanuele II "per grazia di Dio e volontà della Nazione", re d'Italia.

Nell'ottobre-novembre precedenti, con appositi plebisciti, era stata sancita l'annessione al nascente Regno oltre che di parte dello Stato Pontificio anche di quello di Napoli, conquistato a maggio da Garibaldi che, con la sua azione, aveva sgretolato l'esercito borbonico.

I problemi dell'unificazione del Paese sono molti e complessi. Le terre conquistate dal Piemonte sono ad economia prevalentemente agricola, caratterizzata da una proprietà semif feudale e da una notevole arretratezza tecnica. La situazione del Mezzogiorno, se possibile, è ancora più drammatica: parte della popolazione è formata da masse contadine che vivono in grotte o capanne di sterpi e fango, perseguitate dalla malaria e costrette al giogo di proprietari terrieri che sono di fatto dei feudatari.

In tale contesto maturò il brigantaggio post-unitario, una contro-rivoluzione che sconvolse le Regioni del Sud per un lustro e più, con connotazioni inizialmente di rivolta politica e sociale e successivamente semplice-

mente criminale. Un fenomeno che, seppure di grande rilevanza storica, è stato come rimosso dalla coscienza nazionale. Fu in realtà un triste capitolo della Storia Patria che generò inchieste parlamentari, l'invio in quelle terre di un Corpo di Spedizione che raggiunse il numero di novantamila e più soldati (di questi i carabinieri furono nel 1861 4.390, saliti a 4.733 nell'anno successivo), la prima legge nazionale sul "pentitismo" a firma dell'onorevole Pica, e che ebbe un numero di caduti più alto rispetto a quello dei morti di tutte le altre guerre del Risorgimento, complessivamente considerate.

I PRECEDENTI STORICI NEL MEZZOGIORNO

Come forma di lotta, il brigantaggio era usuale nel Sud: *"In queste contrade vi furono sempre briganti. Aprite le storie, e ne troverete sotto tutti i Regni, sotto tutte le dinastie. (...) Tutto favoriva il brigantaggio, e la stessa configurazione del Paese, coperto di montagne e le idee del Governo, che di quelle montagne non si dava cura, né gli apriva gallerie, né vi tagliava strade"*. Una forma di lotta sfruttata anche dai governanti delle varie epoche: *"vi è stato un Paese in cui per secoli una monarchia si è basata sul brigantaggio, che è diventato un agente storico di grande importanza: questo Paese è l'Italia dei Mezzodi"*.

Il brigantaggio post-unitario, come contro-rivoluzione si manifestò con connotazioni inizialmente di rivolta politica e sociale e successivamente semplicemente criminale

Tra le terre del Sud le più favorevoli condizioni al generarsi, crescere e mantenersi del fenomeno si svilupparono sia nelle aree contermini alla frontiera pontificia, che soprattutto in Basilicata, per motivi geografici, storici, politici ed economico-sociali. La Basilicata di allora era *“una terra - dice Francesco Saverio Nitti - molto grande (...) non ha città fiorenti, né industrie, la campagna è triste e gli abitanti sono poveri”*.

I boschi immensi, i fiumi non guadabili d'inverno sui quali si ergevano rari e non sicuri i ponti, le caverne e gli anfratti disseminati sul territorio ne fecero l'ambiente più confacente al brigantaggio. In particolare, in una zona di questa regione tutte le condizioni cennate si sintetizzano, tanto da farne la culla stessa del brigantaggio post-unitario: quella del Vulture-Melfese, a nord della allora provincia lucana, al confine con Campania e Puglia.

I MOTIVI DELLA NASCITA DEL BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO

Sui motivi della nascita del fenomeno gli studiosi sono concordi; alcune cause si ritrovano nei corsi e ricorsi storici di quelle terre: *“la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie”*, come dirà l'onorevole Massari nella sua relazione a seguito dei lavori della Commissione Parlamentare appositamente costituita nel 1863. Ovvero *“un mezzo di salvezza ed un mezzo di riabilitazione”* come suggerirà Nitti, giacché tra quanti si davano al brigantaggio molti lo facevano solo per avere l'opportunità di vendicare un torto subito precedentemente da qualche compaesano, ovvero per brevi periodi di mancata diversa occupazione. Altra ragione è legata a quel momento storico, ovvero lo scoramento di non vedere risolti anche solo parzialmente dal nuovo Governo i mille problemi che attanagliavano le regioni del Sud. Anzi, la sensazione da parte di quelle popolazioni di avere a che fare con l'ennesima forza occupante.

Una delle cause più rilevanti, quella che porterà i contadini e proletari, costretti a vivere nella condizione di nullatenente, a divenire i protagonisti del brigantaggio, è legata a fattori politici esterni, ovvero alla strumentalizzazione a propri fini che clero e Borboni (la dinastia sconfitta dall'azione militare di Garibaldi ed il cui re Francesco II, cacciato da Napoli, dopo un breve tentativo di resistenza a Gaeta era riparato a Roma con la sua Corte) e proprietari terrieri della vecchia classe dirigente di quelle zone che volevano difendere a tutti i costi i propri privilegi, fecero di quel fenomeno, sostenendolo ideologicamente e finanziariamente. Così ebbe inizio la controrivoluzione etero-diretta, che prendendo i panni di reazione politica diede la stura ad una rivolta che assunse aspetti feroci di vera e propria guerra civile.

A dare il via i Comitanti Legittimisti, formati dai vecchi proprietari della zona del Vulture, spalleggiati da molti sacerdoti che avevano veduto con Decreto Reale aboliti i loro privilegi, e che insieme si recarono nell'aprile 1861 in delegazione dal futuro capo dei briganti, il “ge-

CARMINE DONATELLI, SOPRANNOMINATO CROCCO



IL GENERALE ENRICO CIALDINI

nerale” Carmine Donatelli, soprannominato Crocco. Questi, nato a Rionero in Vulture nel 1830, pastore e poi soldato dell’esercito napoletano, già al servizio dell’Intendente del Circondario di Melfi e mostratosi nel periodo dei Plebisciti di ammissione al nuovo Stato “con entusiasmo attaccato al Nazional Risorgimento”, si era dato alla macchia nei boschi di Lagopesole, allorché il Giudice della Gran Corte Criminale di Potenza aveva posto sotto processo lui ed alcuni suoi compagni per un sequestro a scopo estorsivo compiuto il 14 luglio 1860.


LE VITTORIE DELL’APRILE 1861

Prescelto come capo della rivolta alla testa di 400-500 tra contadini e soldati sbandati del disciolto esercito di Francesco II, armati con fucili e pistole delle più varie provenienze, baionette, coltelli da macellaio, scuri e ronche, finanziati dal francese filoborbonico De Langlois, distaccato in Basilicata dal Generale Clary, segretario del Comitato Legittimista Romano, Crocco inizia la sua scorribanda il 7 aprile 1861 occupando il paese di Ripacandida, ove viene proclamato Re Francesco II di Borbone. Mentre i briganti si danno alla gozzoviglia più sfrenata - il soldo giornaliero era fissato in sei carlini

più gli eventuali extra del saccheggio - la reazione delle Forze Governative tarda a riorganizzarsi. Mentre i regolari discutono sul da farsi, le forze di Crocco, conquistano senza colpo ferire il vicino centro di Ginestra e muovono sull'importante cittadina di Venosa. Pochi coraggiosi cercano di resistere, asserragliandosi nel castello, ma presto sono costretti ad arrendersi. I briganti dirigono quindi su a Lavello, e quindi sul capoluogo del Circondario, Melfi. Vengono bruciati gli archivi, aperte le carceri, prese d'assalto le case dei liberali e si costituisce un Governo provvisorio. Crocco intende ora entrare nella sua città, Rionero, che ospita il Comitato Borbonico che gli ha dato l'incarico di guidare la rivolta regolare: il 16 aprile però ivi giunge un reparto di trecento uomini della Brigata Pisa, con il compito di fermarlo, riuscendo con difficoltà. Crocco dirige quindi verso il foggiano, entra a Monteverde, Carbonara e piega verso l'Irpinia dove spera di riunirsi ad altre bande ed aprirsi un varco verso lo Stato Pontificio. Mette a ferro e fuoco Calitri, Sant'Andrea di Conza, fino a che, disorientato e de-

luso per il fallimento finale della propria azione, il brigante non decide di rientrare nei suoi boschi di Lagopesole. La repressione non tarda a farsi sentire. Restaurati i poteri dello Stato, vengono arrestati i maggiori responsabili. I rappresentanti della proprietà fondiaria, che avevano appoggiato e finanziato il movimento di Crocco, abbandonano al loro destino quanti avevano creduto alle loro promesse e si schierano con i vincitori. In tutti centri si costituiscono Consigli o Comitati di guerra, che, presieduti da ufficiali della Guardia Nazio-

nale, sono formati da giudici scelti tra ufficiali dell'esercito, nel frattempo massicciamente intervenuto nella Provincia. Sono pronunciate condanne a morte di coloro che sono indicati come briganti. Le accuse sono di "misfatto di lesa Maestà con saccheggio ed incendio tendenti a distruggere l'attuale Governo e a rimettere il Borbone (...)" ovvero di aver "eccitato i regnicoli ad armarsi (...) e portare la guerra civile la strage ed il saccheggio (...)". I maggiori delle famiglie borghesi però sono assolti per "insufficienza di prove o di indizi".



PROVINCIA DI BASILICATA
COMMISSIONE PROVINCIALE
PER LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO
E PER LA
DISTRIBUZIONE DEL FONDO RACCOLTO DALLA SOSCRIZIONE NAZIONALE

La Commissione, nella tornata del 14 andante, ha deliberato che saranno concessi i seguenti premi a coloro che assicureranno in un modo qualunque alla giustizia i sottonotati Capo-briganti che infestano la Basilicata:

- 1. Un premio di lire 20,000:00 pel Capobanda CARMINE DONATELLO CROCCO.**
- 2. Un premio di lire 15,000:00 pel Capobanda GIUSEPPE NICOLA SUMMA NINCONANCO.**
- 3. Un premio di lire 12,000:00 pel Capobanda ANGELANTONIO MASINI.**

I suddetti premi saranno pagati in pronti contanti dal Cassiere della Commissione in vista del servizio prestato.

Per gli altri Capo-briganti resta fermo il premio di lire 9,000:00 promesso col manifesto del 19 Gennaio 1864.

Potenza 15 Febbraio 1864.

Visto
Il Prefetto
VEGLIO.

Il Presidente
CAV. PASQUALE CICCOTTI.
Il Segretario
G. M. ROSSI.

MANIFESTO CON LA TAGLIA PER LA CATTURA DEI CAPI-BRIGANTI

Sono istituite le Zone Militari, con compiti esclusivi di ricerca e distruzione delle più grosse bande, e, alle dipendenze di queste, Distaccamenti nei più importanti centri e Colonne Mobili per quella che oggi si definirebbe attività di controllo del territorio

IL TENTATIVO DI BORJES

Le bande di Crocco, seppur diminuite negli effettivi, continuano ad imperversare nel Melfese. Le due parti politiche in gioco si riorganizzano. Lo Stato Unitario, con il Luogotenente del Re a Napoli Generale Enrico Cialdini, che assomma poteri civili e militari reggendo egli anche il VI Gran Comando dal 12 luglio 1861, provvede ad un arruolamento straordinario di guardie nazionali, riunendo 14.000 uomini scelti tra la stessa popolazione meridionale. Sono istituite le Zone Militari, con compiti esclusivi di ricerca e distruzione delle più grosse bande, e, alle dipendenze di queste, Distaccamenti

nei più importanti centri e Colonne Mobili per quella che oggi si definirebbe attività di controllo del territorio. Il Circondario di Melfi e quello dell'Irpinia sono affidati al Generale Franzini, Comandante della Zona Militare di Nola-Avellino. Francesco II di Borbone da parte sua non dispera; i generali ancora a lui fedeli, nell'esilio di Roma, attribuiscono il fallimento dell'aprile precedente alla mancata applicazione dei principi dell'Arte Militare. Si ritiene quindi necessario porre alla testa dell'insurrezione un vero capo militare, che dia ordine ed organizzazione all'azione. Si teorizza la necessità di far ricorso alla guerriglia. Viene prescelto a dirigere le operazioni José Borjes, detto il Cabecilla. Nato in Catalogna nel 1813, protagonista della Guerra Cartista, è arruolato dal Generale Clary a Marsiglia proprio per la esperienza guerrigliera maturata tra il 1834 ed il 1840 nella sua terra di origine. Clary fornisce a Borjes precise istruzioni, compresi i nomi da assegnare ai battaglioni del Corpo di Spedizione che lo spagnolo dovrà formare una volta giunto in Calabria e conquistatala. La realtà si rivelerà per il Cabecilla del tutto differente. Recatosi a Malta e da qui salpato alla volta della costa calabrese, ove sbarca a Brancaleone il 13 settembre 1861 assieme a 17 ufficiali connazionali, Borjes non trova la sollevazione popolare promessa. Arruolando pochi contadini che trova lungo la strada, inizia una lunga odissea che il 19 ottobre successivo lo porta al bosco di Lagopesole, quartier generale di Crocco. I due si incontrano il 22. Questa la cronaca che lo stesso Borjes nel suo diario fa dell'avvenimento: *"il capo della banda giunge gli faccio vedere le mie istruzioni ed egli cerca di esimersi con falsi pretesti (...) mi dice che dobbiamo attendere l'arrivo di un generale francese, che è a Potenza e che giungerà domani sera, e da cui sentiremo ciò che dice, prima di decidere qualche cosa di definitivo"*. Il Generale francese è De Langlois. Borjes non ne dà un giudizio positivo *"si spaccia come un generale ed agisce come un imbecille"*. Nonostante l'antipatia personale i due capi militari e De Langlois, dopo molto tergiversare da parte di Crocco che teme di perdere il comando delle truppe a favore dello spagnolo, si decidono ad organizzare le bande. Nei primi giorni di novembre i briganti si pongono in cammino. Sono oltre mille uomini e l'obiettivo è di conquistare una città importante, Potenza, allo scopo di riaffermare

la reazione. Per farlo dirigono a sud-est, puntando su Trivigno, conquistandolo nella serata del 3. Si prosegue poi a sud. Il quattro è il turno di Castelmezzano, il 5 di Calciano e Garaguso, il 6 di Salandra, dove la colonna di briganti deve vincere la resistenza di un distaccamento dell'esercito. L'8 a Craco la popolazione corre incontro ai briganti, così come accade il giorno successivo ad Aliano. Le truppe regolari e le guardie nazionali, a marce forzate, tentano di raggiungere i ribelli. Il 10 tre compagnie del 52° Fanteria ed una consistente aliquota di guardie nazionali mobili, per complessivi 500 uomini, ingaggiano uno scontro in località Acinello con i briganti. Le brillanti capacità tattiche di Borjes hanno la meglio. Sul campo rimangono una quarantina tra soldati e guardie mobili. Gli insorti entrano quindi in Stigliano. Via via i briganti conquistano Cirigliano, Accettura, Grassano, San Chirico Nuovo, puntando di nuovo verso il nord. Lo scopo di Borjes si va concretizzando; fa diffondere la voce di una sua disfatta e prepara un improvviso attacco a Potenza. Nella notte tra il 15 ed il 16 i briganti marciano sulla consolare che porta alla città giungendo a Vaglio, piccolo centro a pochi chilometri dal capoluogo. Sulla loro strada i briganti trovano però schierata la Guardia Nazionale, che da migliore posizione scarica i propri fucili su di loro e si asserraglia nelle case opponendo una vivace resistenza. Il piano di Borjes deve essere corretto. Si decide di muovere verso nord, in direzione di Pietragalla. Qui i notabili si arroccano nel palazzo ducale; dopo aver accolto i briganti con una scarica di fucileria la Guardia Nazionale si appresta a resistere all'attacco dei ribelli, che tentano per due volte di prendere il palazzo, nonché di appiccarvi il fuoco con azioni insidiose. Non vi è nulla da fare, ed il 17 le bande, disorientate, fanno rientro al vicino bosco di Lagopesole. Là inizia la diserzione; trecentocinquanta briganti si dileguano, paghi del bottino raccolto nelle scorrerie dei giorni precedenti e per sfuggire ulteriori pericoli. Lo stesso Crocco scompare per alcuni giorni, verosimilmente per porre al sicuro quanto depredato nella "campagna di novembre". Il giorno 19 i briganti si rimettono in cammino. I legittimisti muovono verso la vicina Avigliano, ove un tentativo di attacco fallisce miseramente. Il 20 successivo segna un triste giorno per Borjes. Crocco latita e gli altri briganti lasciano intendere allo spagnolo che è ora di farsi da parte. De



Langlois prende il comando ed il Cabecilla nel suo diario commenta amaro *"in breve sono stato destituito ed anche con mal garbo"*. Riorganizzatesi, le bande il 22 muovono verso Bella, riuscendo a conquistare solo parte del paese. Il giorno successivo si dirigono allora verso Muro, sono però sbandate da truppe regolari e guardie nazionali. I briganti puntano su Balvano, ove sono accolti senza resistenza dalla popolazione. La spedizione continua con i saccheggi. Il 27 è il turno di Pescopagano, poi di Ruvo; quindi, i legittimisti rientrano nell'ambiente amico del bosco di Monticchio. I briganti sono ormai in rotta, scorati e digiuni. Crocco congeda le bande. Borjes lascia la Basilicata e tenta di raggiungere Roma, inseguito dalla forza pubblica. L'8 dicembre lo spagnolo è sorpreso nella cascina Mastraddi, presso Tagliacozzo, dal Maggiore Franchini e dai suoi bersaglieri. La notizia della fucilazione del Cabecilla giunge al Prefetto di Potenza da Avezzano: *"26 briganti a cavallo, tra cui Borjes, provenienti da costà penetrati in questo Circondario per raggiungere Pontificio, distrutti interamente ieri sera. Sottoprefetto Giura"*. Così si conclude la missione e la vita terrena di José Borjes.

N.° 1409.

LEGGE *colla quale sono date disposizioni dirette
alla repressione del brigantaggio.*

15 agosto 1863

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva, o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2.

I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti.

A coloro che non oppongono resistenza, non che

STRALCIO DELLA LEGGE N.1409 DEL 15 AGOSTO 1863
NOTA COME LEGGE PICA

1365

ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti d'ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti, il *maximum* dei lavori forzati a tempo.

Art. 3.

Sarà accordata a coloro, che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, la diminuzione da uno a tre gradi di pena.

Tale pubblicazione dovrà essere fatta per bando in ogni Comune.

Art. 4.

Il Governo avrà pure facoltà, dopo il termine stabilito nell'articolo precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione di un grado di pena.

LA LEGGE PICA E LA REPRESSIONE MILITARE

Il 30 ottobre 1861 viene abolita la Luogotenenza. Al Comando delle truppe impegnate nel Mezzogiorno Cialdini è sostituito da La Marmora, nominato pure Prefetto di Napoli. Nella primavera seguente si riaccende violento il brigantaggio in tutte le regioni. La Marmora, nel frattempo, aveva dato mano ad una rinnovata organizzazione delle forze, più capillare, passando a soluzioni di largo decentramento. L'accentuata virulenza del fenomeno preoccupa non poco i politici di Torino, tanto che viene formata una Commissione Parlamentare di inchiesta. Questa riferisce al Parlamento in seduta segreta nel maggio 1863, relatore l'onorevole Massari. Seppure le cause anche recondite del fenomeno vengano individuate ed analizzate, la soluzione cui si perviene è di ordine meramente emergenziale: è una legge approvata il 15 agosto successivo, proposta dal deputato Giuseppe Pica e da altri 41 onorevoli della Destra. Prevede il giudizio da parte dei Tribunali Militari per le *"bande armate composte almeno da tre persone, nelle province infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale"*, nonché la fucilazione per coloro che *"armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica"*.

Inoltre, l'articolo 3 accorda a quanti si costituiscono *"la diminuzione da uno a tre gradi di pena"*. Tale legislazione eccezionale, tra proroghe e modifiche, rimarrà in vigore sino al 31 dicembre 1865. Non mancheranno feroci critiche alla Legge Pica perché si dirà che consentiva arbitrarie applicazioni. In Basilicata la normativa pare dare subito importanti risultati; il 7 settembre 1863 a Rionero in Vulture iniziano le trattative del capo brigante Crocco per la propria resa e la conseguente possibilità di fruire dei vantaggi di riduzione di pena. Ai colloqui partecipa il Comandante delle truppe del Melfese, Generale Fontana. Al termine si consegnano però solo alcuni briganti; tra gli altri Giuseppe Caruso, di Atella, che in seguito farà da guida al Generale Pallavicini contro i propri ex compagni e sarà ripagato per i suoi servizi con il grado di Brigadiere delle Guardie Forestali del Bosco di Monticchio. All'inizio del 1864 il brigantaggio comincia a perdere forza. Da una parte la ricca borghesia terriera conservatrice viene assimilata al potere centrale. Gli esponenti riconoscono infatti il nuovo ordine politico ed entrano a far parte della classe dirigente, conquistando le posizioni di potere presi-

La legge *Pica* emanata il 15 agosto 1863 prevedeva il giudizio da parte dei Tribunali Militari per le *“bande armate composte almeno da tre persone, nelle province infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale”*, nonché la fucilazione per coloro che *“armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica”*. Inoltre, l'articolo 3 accordava a quanti si costituivano *“la diminuzione da uno a tre gradi di pena”*

stenti. Dall'altra parte le forze di repressione militari e di pubblica sicurezza vantano maggiori mezzi e soprattutto metodi di lotta, legislativi, tecnico-operativi, più idonei. Nondimeno nel potentino è ancora vivace la banda di uno dei più temibili e fedeli luogotenenti di Crocco, si tratta di Ninco Nanco, il quale il 7 febbraio 1864 nei pressi di Genzano di Lucania si imbatte in cinque carabinieri in forza alla Stazione della vicina Acerenza. A seguito del conflitto a fuoco cadono il brigadiere Forlani Michele e i carabinieri Rizzi Giovanni e Favata Antonio. Gli altri due militari dell'Arma tengono testa ai briganti sino all'arrivo dei rinforzi. Il brigante poi il successivo 13 marzo sarà ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri di Avigliano, con il rinforzo della Guardia Nazionale. In Basilicata opera brillantemente il Prefetto di Potenza Emilio Veglio di Castelletto, che dispone numerosi provvedimenti efficaci, dall'arresto dei favoreggiatori (cosiddetti manutengoli), all'obbligo per i contadini e massari di ritirare

nelle ore serali il bestiame, i cereali ed il foraggio in paese, così da impedire il sostentamento dei briganti, alla istituzione di nuove compagnie di volontari a piedi ed a cavallo. Veglio sarà anche un garantista ante litteram. Richiamerà ad esempio i Delegati di Pubblica Sicurezza e gli Ufficiali dei Carabinieri Reali a procedere ad arresti di sospetti favoreggiatori solo dopo aver ricevuto mandato rilasciato dalla Giunta Provinciale sul Brigantaggio e non, come spesso avveniva, in mancanza di questo. Intanto Crocco, non consegnatosi, tenta di ritirarsi nel territorio dello Stato Pontificio, riuscendovi. Egli però è comunque arrestato e rinchiuso nelle carceri romane, da dove - individuato dalle truppe piemontesi dopo la conquista della futura Capitale - fu tradotto a Potenza, ove venne processato nel 1872 e condannato a morte, siccome ritenuto colpevole di 62 omicidi e 13 tentati omicidi, pena successivamente commutata nel carcere a vita che espierà nello stabilimento penale di Portoferraio. Qui muore Carmine Donatelli Crocco, il



I CARABINIERI DELLA STAZIONE DI ACERENZA (7 febbraio 1864).

18 giugno 1905, per atonia senile. Egli lascia in eredità ai parenti in Rionero in Vulture *“i seguenti oggetti laceri: calze di cotone paia sei, maglie di cotone una, maglie di lana una, berretto da notte due”* per avere i quali gli eredi verseranno *“60 centesimi per il pacco postale”*. A fianco dell'azione di pubblica sicurezza del Prefetto Veglio vi è quella militare. Particolarmente efficace il Generale Emilio Pallavicini di Priola, che sarà definito in seguito *“il vincitore del brigantaggio”*. Pallavicini, già comandante della Zona Militare di Benevento e Molise, ove aveva sconfitto le bande imperversanti nel Matese, fu posto a capo del Comando generale delle Zone di Melfi, Lacedonia e Bovino. A sua disposizione due battaglioni di fanteria, cinque battaglioni di bersaglieri, due squadroni di Ussari di Piacenza ed uno squadrone Cavalleggeri Monferrato, le guardie nazionali di tutti i paesi ed alcune squadriglie a cavallo. Fuggito Crocco, *“pentitisi”* alcuni capi briganti, uccisi altri, il brigantaggio nella regione del Vulture- Melfese appare sfinito. Il 18 marzo

1865 il VI Dipartimento Militare di Napoli sancisce lo scioglimento della Zona Militare di Melfi, Lacedonia e Bovino, stante la minor virulenza del fenomeno. Le forze nel Mezzogiorno scendono a 40.000 unità. La guerra del 1866 (III^a di Indipendenza) determinerà una ulteriore consistente riduzione, seppure il fenomeno in tale periodo e quelli immediatamente successivi, proprio a causa della riduzione delle forze di contrasto, darà gli ultimi colpi di coda. La parola conclusiva di questo triste periodo della Storia Patria la scriverà a Caserta, dove ha la propria sede, proprio il Generale Pallavicini, nella sua veste di Comandante Generale delle Truppe per la Repressione del Brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata, ai Prefetti ricadenti nella sua giurisdizione. Pallavicini invia una circolare datata 22 gennaio 1870, nella quale annuncia che dal 1° febbraio successivo il suo Comando sarà sciolto e i poteri in materia di Pubblica Sicurezza torneranno all'autorità politica.



PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI BASILICATA

PROCLAMA

LUCANI !

Nel giorno 7 Febbraio corrente cinque Reali Carabinieri della stazione di Acerenza furono presso Genzano sorpresi dalla banda Ninco-Nanco forte di venticinque assassini. Essi circondati, assaliti si difesero per tre ore. Tre caddero estinti, ma nessuno si arrese, perchè i soldati Italiani combattono sempre, non si arrendono mai. Ai colpi dei due Carabinieri superstiti mortalmente ferito rimase un brigante: essi due soli tennero testa finchè sopravvenne il Sindaco di Genzano guidando la brava sua Guardia Nazionale. I briganti si volsero allora in fuga perchè vili non sanno uccidere che col tradimento e l'insidia.

LUCANI!

Due Carabinieri Reali bastarono a tenere in rispetto l'intera banda di Ninco-Nanco. Che ne sarebbe dei briganti se tutte le Guardie Nazionali si levassero in massa, unite e compatte in un solo desiderio di distruggere questi assassini che disonorano la terra Italiana, che uccidono i nostri figli, che contaminano quanto v'ha di più sacro all'onore di un cittadino? Si levi quest'onta che da tre anni pesa sulla nostra Provincia: si mostri che il tempo di questi assassini è finito.

Chi ha cuore ed onore risponderà alla mia voce e la Storia dirà: « Le Guardie Nazionali di Basilicata mostrarono ancora una volta che impunemente non si assassina nel loro territorio: esse non vollero più i briganti e li hanno distrutti ».

Si imiti l'esempio del Sindaco di Genzano: è alla testa de'suoi militi che ogni Sindaco ha il suo posto.

Potenza, 11 Febbraio 1864.

Il Prefetto
VEGLIO.

IL BRIGANTAGGIO COME FENOMENO GUERRIGLIERO E LA SUA REPRESSIONE

Soffermiamoci ora sui motivi che favorirono l'espandersi del fenomeno guerrigliero del brigantaggio e sulle tecniche di contrasto adottate dalle truppe regolari. Per farlo chiediamo aiuto ad un Ufficiale dei Carabinieri Reali, Giuseppe Bourelly, che dal 1862 al 1865 fu impegnato nella zona del Vulture-Melfese nel Corpo dei Bersaglieri, transitando quindi nei ruoli dell'Arma dei CC. RR., venendo inquadrato presso la 7^a Legione di Napoli, sino al 1867, anno in cui è stato posto in congedo. Egli raccolse ricordi ed impressioni della campagna in un libro, ricco di date, notizie e documenti, scritto nella immediatezza della sua esperienza e dato alle stampe proprio a Napoli. Accanto alle cause politiche, sociali, storiche, Bourelly sottolinea come gli irregolari siano favoriti dalla natura del terreno: "da questi monti (...) i briganti vedono da lontano e sfuggono facilmente alla truppa se inseguiti eludono sovente la vigilanza ed attività della forza, ora nascondendosi in qualche bosco vicino ora ricoverandosi in qualche masseria per ove poco prima ebbe a passare la truppa" (G Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle Zone Militari di Melfi e Lacedonia*, ed. Osanna, Venosa -PZ-, 1987).

Al contrario i movimenti dei regolari sono impediti dalla morfologia del territorio. Il metodo di guerreggiare del brigante è tutto teso a sfruttare il terreno: "egli sfugge alla forza se la conosce superiore per numero o per pratica dei luoghi, ma l'attacca e vigorosamente e arditamente quando sia persuaso di riuscita". I briganti hanno un fine nei combattimenti: "circuire il drappello o sparpagliarlo ed isolare il soldato e così miseramente massacrarlo". Inoltre, Bourelly chiama in causa quello che, con termine attuale, definiremmo un difetto di "intelligence" dei piemontesi: "fin dal principio occorre formare una buona polizia che avesse esteso le sue relazioni fino ai più piccoli centri, che scoprisse le arcane e misteriose file, le segrete relazioni che hanno i briganti nei paesi". Il sostegno occulto da parte dei notabili e della popolazione ha infatti favorito ed alimentato il brigantaggio. I cosiddetti mantengoli – spesso impauriti e costretti – fornivano agli irregolari viveri, munizioni, armamento, asilo, e soprattutto notizie

ASSENTÒ IN QUESTO	SERVIZI E PROMOZIONI	DATE			CAMPAGNE, FERITE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI ED ULTIME VARIAZIONI
		mese	anno	giorno	
<p>Bourelly Giuseppe Figlio del fu <i>donato</i> e di <i>Gemma Elisabetta</i></p> <p>Nato il <i>18 Novembre 1818</i> in <i>Padova</i> Provincia di <i>Padova</i> Suo genitore in questo con <i>R. Decreto</i> delli <i>11 Maggio 1865</i> già <i>Cale nel 5° Reggimento Bersaglieri</i></p>	<p>PRIMO ASSENTÒ.</p> <p>Soldato volontario nel <i>19° Regg. 5°</i> <i>Fanteria delle Truppe Romagnole</i> congedato da detto</p> <p>Furioso nel <i>1° Battaglione Bersaglieri delle Truppe Modenesi e Parmensi</i></p> <p>Sottotenente istruttore in detto</p> <p>Alloca istruttore nella scuola militare di <i>Fanteria in Modena</i></p> <p>Sottotenente nel corpo <i>Bersaglieri</i> <i>R. Decreto</i></p> <p><i>Cale nei Bersaglieri del 2° corpo</i> <i>d'Armata in data R. D. 26-1-1861</i></p>				<p>Ha fatto la campagna dell'anno <i>1866</i> contro gli <i>abruzzesi</i> per l'<i>Indipendenza d'Italia</i>.</p> <p>Autorizzato a <i>fregiarsi della Medaglia istituita con R. Decreto 4 Maggio 1865</i> per le <i>guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia</i> colla <i>partecipazione della campagna del 1866</i>.</p>
					STRALCIO DELLO STATO DI SERVIZIO DI GIUSEPPE BOURELLY

sulle intenzioni e sui movimenti della truppa. Solo avanti nel tempo i piemontesi provvederanno ad un servizio di soldati travestiti da “cafoni”, da impiegare limitatamente alla attività di vedetta avanzata nel corso degli appostamenti notturni. Vediamo ora difetti e pregi dell'azione militare, iniziando dai primi. Innanzitutto una distribuzione delle forze sul territorio non sempre aderente alla situazione attuale, volendosi spesso accontentare l'interesse di protezione di qualche privato o di qualche municipio a discapito di altri, o non avendo la prontezza di modificare il sito dei presidi a fronte di nuove esigenze. Inoltre la mancanza di una visione globale della situazione, pur giustificata dal fatto che ogni zona aveva una propria particolarità che consigliava di lasciare la necessaria libertà di azione ai comandanti locali - faceva sì che in zone contermini venissero applicate diversamente le misure repressive, tanto che i briganti operavano in un luogo piuttosto che un altro, a seconda vi fosse in loco una autorità più o meno energica e risoluta. Ancora, ai battaglioni veniva lasciato poco tempo per impraticarsi dei luoghi, giacché erano costretti a frequenti trasferimenti; le norme regolamentari erano spesso ambigue e gli ufficiali comandanti di Distaccamento erano in malcelata concorrenza con i colleghi confinanti, tanto da negarsi vicendevolmente la collaborazione in azioni contro le bande. Da ultimo lasciamo quello che è forse il motivo principale della iniziale incapacità delle truppe regolari di infrenare e liquidare il fenomeno: l'idea di combattere il brigante come si combatteva allora un qualsiasi esercito nemico, ovvero con regolamenti rigidamente applicati, la stretta osservanza e l'attesa di ordini dalla scala gerarchica, pur in presenza di decisioni operative urgenti. Ancora, l'impiego “canonico” di fanteria e cavalleria. Questa era armata della sola sciabola, che poco intimoriva i briganti, pure affatto impensierirti del suo impiego d'urto, anche in considerazione che il terreno difficilmente consentiva di dispiegare gli squadroni. Si è già parlato dell'opera del Generale Pallavicini ed invero a lui si debbono al-

Il brigantaggio nella zona di Melfi - dice Bourelly - si manifestò con caratteri affatto speciali e ben diversi da quelli del brigantaggio nelle altre province. Qui esso aveva un capo supremo: Crocco

cune decisioni e tecniche di impiego della truppa che si rilevarono a conti fatti decisive. Egli ebbe ad interessare una maggiore e più produttiva cooperazione con le autorità politiche, esigette la massima segretezza sugli ordini di movimento e di operazione delle truppe, proibì ad ufficiali e soldati di trattarsi nelle ore libere in pubblico, per impedire divulgazione di notizie, operando quella che oggi viene definita OPSEC (Operations Security), utilizzò come guide i briganti “pentiti” contro gli ex compagni, predispose da parte delle truppe incessanti perlustrazioni “ogni Distaccamento uscirà giornalmente (...) dal punto assegnatogli come stanza partendo la mattina all'alba e rientrando un'ora dopo tramontato il sole, il servizio di perlustrazione verrà in ciascun Distaccamento diviso in due Unità (...) metà della forza perlustrerà dall'alba al mezzodì, l'altra metà da mezzodì a fatta notte”.

BRIGANTAGGIO

NELLE ZONE MILITARI

DI MELFI E LACEDONIA

DAL 1860 AL 1865

PER

GIUSEPPE BOURELLY

Luogotenente Carabinieri Reali



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI PASQUALE MEA

Vico Ss. Filippo e Giacomo 20 e 26

1865

AL LETTORE

—

Nei tre anni che ebbi occasione di prendere parte alla repressione del brigantaggio, scrissi alcune memorie dei paesi ove stetti, e delle masnade dei malviventi che per tanto tempo menarono stragi e rovine in queste deliziose e fertili contrade.

Queste memorie, ora azzardo al pubblico, sicuro che comunque scritte, saranno bene accette dai miei camerata, che affaticarono in questa fratricida guerra.

Possa, solo, il presente lavoro, suscitare le rimembranze, sempre care ad un soldato, delle sue nobili azioni, compiute a prò della patria e della civiltà, ed io sarò pago.

Napoli 1.° Settembre 1865.

GIUSEPPE BOURELLY**IMPORTANZA DELLA GUIDA UNITARIA DI CROCCO**

È interessante valutare i motivi per i quali il capo brigante Crocco mise in scacco per così lungo tempo le forze regolari e perché gli riuscirono, con l'aiuto di Borjes, operazioni anche di vasta entità. Come già sottolineato in precedenza gli irregolari formarono la loro azione e si trovarono in condizioni di operare secondo metodologie proprie della guerriglia. Sorgente di questa è il territorio, con la sua superficie e la sua popolazione, che povera ed adusa alla natura impervia dei luoghi è avvezza al sacrificio, e pertanto più vigorosa e bellicosa, fattore della sua efficienza e della sua persistenza gli alleati, intesi più come aiuto indiretto che come apporto diretto di forze (si pensi ai manutengoli, fiancheggiatori del brigantaggio); inoltre nella guerriglia le "posizioni" non hanno alcun valore, come entità materiale, giacché vincolano la manovra ed attraggono la reazione nemica. Esse, quindi, devono essere ricercate o lasciate secondo le possibilità.

Tutto ciò attuarono le bande dei briganti. In più Crocco riuscì dove tutti gli altri fallivano: *"il brigantaggio nella zona di Melfi – dice Bourelly – si manifestò con caratteri affatto speciali e ben diversi da quelli del brigantaggio che generalmente esiste nelle altre province. Qui esso aveva un capo supremo, Crocco, al quale tutte le bande ubbidivano"*. Crocco aveva al principio del 1862 frazionato le forze in tante piccole bande (flessibili nell'azione e di facile movimento) cui aveva assegnato zone di operazione e designato un capo dal quale prendevano il nome. Il motivo della sua forza era proprio questo ed i teorici della guerriglia lo confermano: essa è un mezzo di lotta proficuo, che necessita però di una guida sicura e costante. Il pastore Crocco, digiuno di studi militari, applicò alla perfezione la guerriglia organizzata, ponendo per anni in scacco l'Esercito regolare.

Francesco Caldari



DA
NAPOLEONE
A
VITTORIO
EMANUELE

UN PASSATO NELLA *GRANDE ARMÉE*

di CARMELO BURGIO

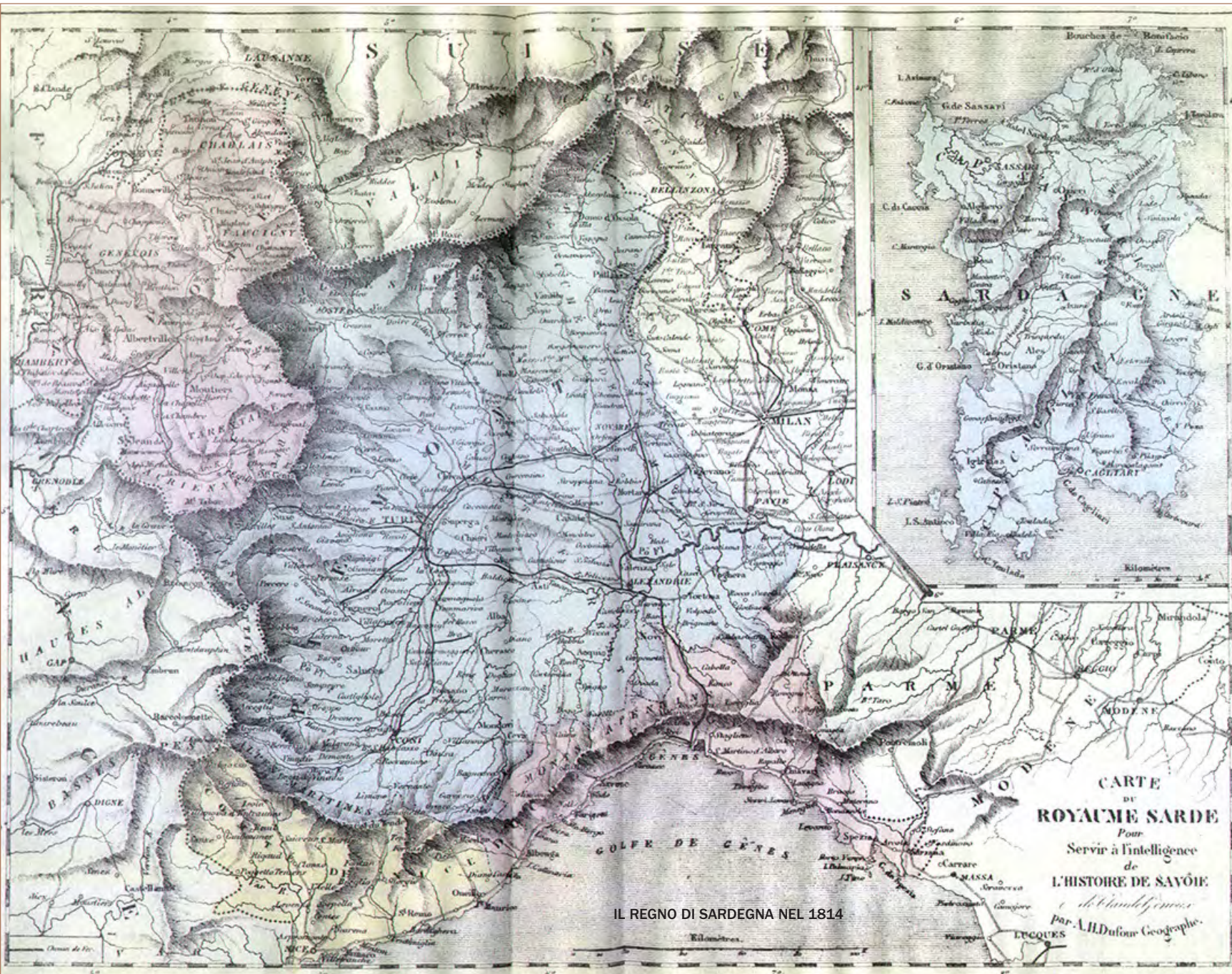
Col rientro a Torino nel 1814 dall'esilio sardo il re Vittorio Emanuele si pose quale obiettivo la cancellazione degli effetti della tempesta rivoluzionaria e napoleonica. Le difficoltà erano acuite dal fatto che gli *Stati di Terraferma* erano stati annessi alla Francia, divenendone province. Le istituzioni pubbliche avevano fortemente risentito dell'influsso d'oltralpe, i militari – ufficiali compresi – avevano servito nella *Grande Armée*, ce n'era abbastanza perchè il Re diffidasse di tutto e tutti, e inizialmente stabilisse d'avvalersi dei pochi nobili che l'avevano seguito in Sardegna, e di aristocratici isolani. Intendendo dotare il Regno di una forza di polizia a lui fedele, con *Regie Patenti* del 13 luglio 1814 costituì il Corpo dei Carabinieri Reali. Al riguardo vi è chi sostiene che sia stata presa a modello la *Gendarmerie* francese, peraltro in assenza di esplicite indicazioni nel senso da parte del monarca, e dell'esistenza dei *Dragoni di Sardegna* disseminati in stazioni nelle zone ad alta incidenza criminale dell'Isola, potrebbe anche essere avanzata l'ipotesi che i Savoia un modello lo possedessero già a casa propria.

Intenzionato a utilizzare solo elementi che non si fossero compromessi con la Francia e Napoleone, tuttavia gli fu presto chiaro che, dopo quasi 20 anni di occupazione, limitare la scelta a chi dopo il 1796 – anno in cui il Regno era stato invaso – non avesse militato sotto le bandiere francesi, avrebbe escluso indiscusse professionalità, ammettendo per lo più gente anziana e priva d'esperienza aggiornata. Oltretutto poteva non essere politicamente intelligente emarginare una cospicua fetta di sudditi, in possesso di bagaglio professionale di tutto rispetto. Fu pertanto necessario accettare anche chi, inizialmente, si voleva tenere ben lontano e di questo si pagò il prezzo nel 1821, coi moti *costituzionalisti*, quando fu messa alla prova la fedeltà del Corpo (vedi [Notiziario Storico N.1 Anno VI, pag. 12](#)).

Con questo lavoro non si ha lo scopo di esaurire la materia, occorrerebbero volumi, ma di fornire un'idea generale su chi, dopo aver seguito il *Grande Corso*, fu

Re Vittorio Emanuele, rientrato a Torino dall'esilio sardo con l'obiettivo di cancellare gli effetti della tempesta rivoluzionaria e napoleonica, dotò il Regno di una forza di polizia a lui fedele; con Regie Patenti del 13 luglio 1814 costituì il Corpo dei Carabinieri Reali

ammesso nel Corpo dei Carabinieri Reali. I pregiudizi verso ex-gendarmi napoleonici non dovettero sussistere per i gradi meno elevati. Lorenzo Scovazzi, Giuseppe Zucchetti e Antonio Grasso dalla *Gendarmerie Piemontese* transitarono nella francese (che aveva istituito la *27e Légion* a Torino e la *28e* a Genova), raggiungendo il grado di *Maréchal de Logis*. Ammessi nei CC.RR., mantennero il grado e – fedeli



al Re nel 1821 – i primi due passarono in cavalleria per la promozione a capitano, il secondo raggiunse il grado di maggiore. Conservò il grado nel 1814 nei CC.RR. anche il *brigadier* Paolino Lipp, volontario nella *Gendarmerie piemontese* nel 1799 e nella *Gendarmerie* francese. Sottotenente nel 1819, col re a Novara nel 1821, concluse la sua vita militare come maggiore in 2^a presso la *piazza* di Cuneo nel 1835. Analoga

sorte per Francesco Giovanni Battista Scavino, volontario nel *12e Infanterie de ligne* il 18 dicembre 1805, *gendarme* il 24 aprile 1811, un anno dopo ebbe i galloni di *brigadier* e nel 1814 fu congedato. A ottobre fu ammesso nei CC.RR. e dopo 3 giorni si vide restituito il vecchio grado, proseguendo l'ascesa fino a *luogotenente effettivo*, grado conseguito il 29 ottobre 1836. Così avvenne per Claudio Rayneri: arruolato nel 1802, fino al

20 giugno 1814 servì nella *Gendarmerie* e mantenne il grado nei CC.RR.. *Maresciallo d'Alloggio* il 1° gennaio 1819, nel 1821 era sottotenente di cavalleria, in cui proseguì la carriera. Anche Giacomo Tribaudino, soldato del reggimento di fanteria *d'ordinanza Monferrato* nel 1800, volontario nella *Gendarmerie* fino al 1814, con l'istituzione del Corpo dei CC.RR. vi fu ammesso come carabiniere *a cavallo*. Brigadiere dopo un mese, nel 1815 era prigioniero di guerra dei Francesi in Savoia e raggiunse il grado di sottotenente nel 1827.

Conferma tale tendenza la storia dei *brigadiers* della *Gendarmerie* Giovanni Antonio Viano, ammesso nella specialità *a cavallo*. Arruolatosi nel 1795 nel reggimento di fanteria *d'ordinanza nazionale Aosta*, fu sottotenente nel novembre 1822 e passò in cavalleria per la promozione a luogotenente nel 1830. Tornato nel Corpo fu *luogotenente in 2^a e in 1^a* dal 1832 al 1839, anno in cui fu ammesso in cavalleria come capitano. Ottenne un encomio "*in soddisfazione dell'intrepido contegno tenuto in occasione dei fuoriusciti ad Echelles*" il 17 febbraio 1834. Si registrò invece una leggera retrocessione per il *Maréchal de Logis* Vincenzo Panero, *gendarme piemontese* nel 1800, poi *impérial* nel 1801. Nel 1814 era solo brigadiere *a cavallo* dei CC.RR., divenne *luogotenente* nel 1822. Dai celebri *cuirassiers* di Napoleone provenivano Francesco Verney e Luigi Lorenzo Griffa. Il primo, da *Maréchal de Logis* del *7e Regiment*, nel luglio 1814 fu carabiniere *a piedi* e due mesi dopo *a cavallo*, fino a raggiungere nel 1842 il grado di capitano *effettivo*. Enco-

Nei documenti relativi ai primi ufficiali dei Carabinieri Reali figurano alcuni luogotenenti e sottotenenti con trascorsi francesi

miato per le azioni contro i fuoriusciti a Thonon il 17 febbraio 1834, fu collocato in pensione il 1° febbraio 1843 e nominato commissario di leva a Moutiers. Il secondo, carabiniere *a piedi* nel settembre 1814 e *a cavallo* in ottobre, raggiunse il grado di sottotenente. La giunta dei *costituzionalisti* lo promosse *luogotenente*, ma rimase fedele al re e andò in pensione come maggiore nel febbraio 1841, ottenendo la nomina a *commissario di leva* a Vercelli. Il primo nominativo su cui mi soffermo fra coloro che aderirono al pronunciamento del 1821 è quello di

Pietro Paolo Allemano, nato nel 1784 a Penango, iscritto nel *1er Régiment Carabiniers à cheval* ([vedi Notiziario Storico N.5 Anno IV, pag. 70](#)) ove servì dal 1802 al 1814, quando venne arruolato come brigadiere nei CC.RR.. Evidentemente capace, il 21 giugno dell'anno seguente era *Maresciallo d'Alloggio*. Il 4 aprile 1821 i *costituzionalisti*, preso il potere a Torino, lo nominarono sottotenente. Finì esule in Spagna, accusato anche di peculato, probabilmente per i materiali di cui si appropriò nel fuggire.

Opposto il comportamento di un altro veterano di Napoleone, Giovanni Agnelli, nato nel 1780 a Novara. Volontario nella *4e Demi-Brigade* di fanteria *de ligne italiana* nel maggio 1798, transitò nella *Gendarmeria italiana* il 7 novembre 1802, ove fu promosso brigadiere il 27 aprile 1808 e *Maresciallo d'Alloggio* nel 1812. Trasferito nei *Dragoni della Guardia Reale* nel 1813, giunse al grado di maresciallo capo il 25 febbraio 1814. Congedatosi nel giugno 1814, il 27 agosto era brigadiere *a*

CARABINIER (1810)



cavallo dei CC.RR., ove a giugno dell'anno successivo recuperò i galloni di *Maresciallo d'Alloggio*, e fu promosso il 3 marzo 1826 sottotenente.

Analoga fiducia fu concessa anche ad alcuni ufficiali di grado modesto. Nei documenti relativi ai primi ufficiali dei CC.RR. figurano alcuni *luogotenenti* e sottotenenti con trascorsi francesi. Ad esempio il *Cavaliere* Ignazio Cauvin, capitano delle bande della contea di Nizza nella *Guerra delle Alpi*, *luogotenente* dei guastatori (1796), era stato capitano al servizio francese, ma come tenente fu ammesso nel Corpo. Oltre a lui si citano Giuseppe Maria Bernardi, già brigadiere delle *Guardie del Corpo* col grado di *capitano-tenente* nel 1796, poi capitano delle *coorti* francesi nel 1813, e Pietro Luigi Giuseppe Bruneri, 2° conte di Rivarossa, volontario del reggimento

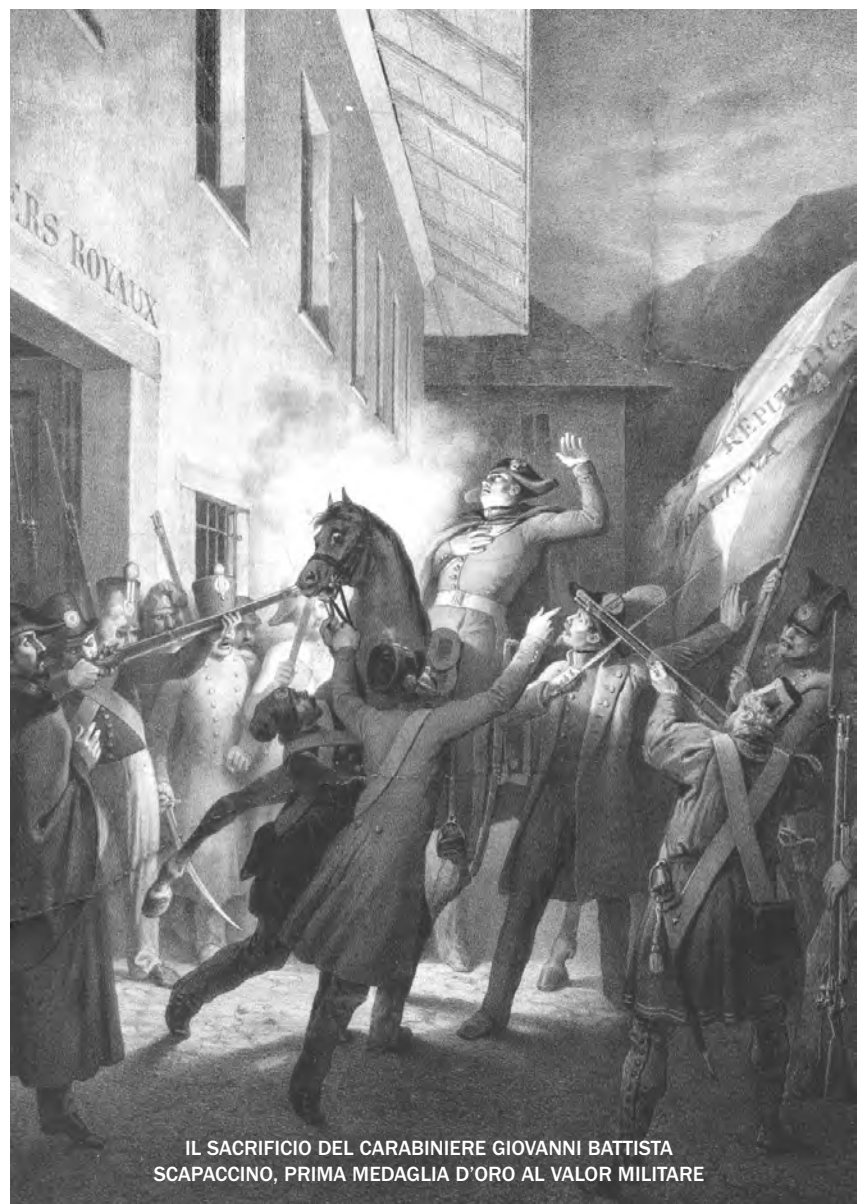
di fanteria *d'ordinanza* nazionale *La Marina* nel 1782, *cadetto* nel 1784, capitano nel 1798, passato con lo stesso grado alla *Légion du Midi* in servizio con la Francia. Lo stesso avvenne col sottotenente conte Paolo Bonino, *garde d'honneur* di Paolina Borghese, e con un non meglio identificato Govone, già del reggimento *provinciale di Asti*, quindi *lieutenant* del *56e escadron/28e Légion della Gendarmerie* a Savona e Bobbio. Accolto nel Corpo come sottotenente anche Vittorio Amedeo Frichignono, conte di Castellengo, già sottotenente dei *Dragoni della Regina* del Regno d'Italia.

Vi fu anche chi aveva dedicato anni all'*Armata Sarda*, per tornarvi alla fine della tempesta, come Gabriele Barucchi, nato nel 1772 a Torino, soldato di *Savoia Cavalleria* per ben 12 anni. Sotto le bandiere francesi

come *Maresciallo d'Alloggio* del 6° *Dragoni Piemontesi* nel 1799, reparto costituito con militari dell'Armata Sarda inglobati nell'*Armée*, fu *gendarme piemontese* e *lieutenant* della *Gendarmerie Impériale*, con la quale in Catalogna meritò la *Légion d'Honneur* nel 1813. Congedato nel 1815, a novembre dell'anno seguente era *luogotenente* dei CC.RR. e produsse domanda, accolta, per commutare la decorazione francese nell'*Ordine Militare di Savoia* (OMS), che ricevette col grado di *Milite*. Divenne capitano comandante la compagnia di Ivrea il 7 luglio 1818, per essere destituito dai rivoltosi nel 1821. Si mantenne fedele ai Savoia e l'8 aprile ricevette l'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro* (OSML).

Un suo dipendente, Benedetto Cesare Allemandi, mostrò idee opposte. Nato nel 1784 nella zona di Saluzzo, si arruolò nell'Armata francese nel 1800 partecipando a almeno 4 campagne e riportando una ferita. Già *sous-lieutenant* del 20e *Dragons* e anch'egli *Maréchal de Logis* della *Gendarmerie Impériale*, mantenne il grado nei CC.RR. ove fu ammesso già il 1° luglio 1814, e divenne sottotenente nel febbraio 1817. Il 13 marzo 1821 si unì ai rivoltosi, assumendo il comando della compagnia di Ivrea. Condannato a 20 anni di *galera*, esule col figlio a Martigny, poi in Spagna nel 1822, a Ginevra e in Inghilterra nel 1823, nel 1830 pubblicò un proclama diretto ai soldati sardo-piemontesi, invitandoli a disertare. Nel 1834 guidò una delle colonne mazziniane in Savoia a Les Echelles e fu fra i responsabili della morte del Carabiniere Scapaccino ([vedi Notiziario Storico N.1 Anno IV, pag. 24](#)). Si rifugiò a Grenoble, Lione e Londra e – irriducibile rivoluzionario – nel 1841 lanciò un proclama "*Ai cari concittadini canavesani*", incitandoli alla ribellione.

Rimase invece fedele al sovrano Roberto Bruno, dei conti di Cussanio e di Stroppiana, nato nel 1782 a Torino, la cui vita militare presenta singolari peculiarità. Sottotenente del reggimento di fanteria *d'ordinanza nazionale Monferrato* l'8 maggio 1795, prese parte alla campagna di Piemonte contro gli occupanti francesi fino al 1799. Dal 1801 al 1807 servì come



IL SACRIFICIO DEL CARABINIERE GIOVANNI BATTISTA SCAPACCINO, PRIMA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

leutnant e *oberleutnant* nel reggimento austriaco di cavallerieri *Kaiser*, ma nel 1809 si trovava, coi gradi di *luogotenente* e, poi, capitano, nel francese *3e chevaux légers-lanciers*, prendendo parte a tutte le campagne fino al 1814 e rimediando 4 ferite. Rientrato nell'Armata Sarda, nel 1814 era *luogotenente* dei *Dragoni della Regina*, a febbraio dell'anno seguente fu decorato dell'OSML e il 22 marzo divenne capitano dei CC.RR.. Il 29 febbraio gli fu conferito il *cavalierato di S. Luis de France* da Luigi XVIII che aveva sostituito Napoleone, e nel 1820 venne promosso maggiore. A

fronte di questi trascorsi, fu fedele al Re Carlo Felice a Novara (*“si è particolarmente distinto con onorevoli diparti nei politici sconvolgimenti”*).

Uguale scelta operò Giuseppe Benedetti, nato nel 1767 a Mondovì, che il 23 ottobre 1783 si era arruolato soldato *d'ordinanza* volontario nei *Dragoni di Sua Maestà*. Dopo la *Guerra delle Alpi* era entrato a far parte nel 1798, volontario, del *6e Chasseurs*, reparto di cavalleria leggera, partecipando alle campagne del Reno e di Germania del 1805, concluse con la vittoria di Austerlitz. Nella *Gendarmeria italiana* nel 1806 col grado di *Maresciallo d'Alloggio*, promosso capitano, prese parte alla

campagna del 1813-14 durante la quale ricevette 2 ferite a Castelfranco e il *cavalierato della Croce di Ferro*, onorificenza del Regno d'Italia, satellite della Francia. Nel dicembre 1814 entrò a far parte come sottotenente, ma con grado e anzianità da *luogotenente*, dei CC.RR., ottenendo di convertire il *cavalierato* in *Milite* dell'OMS. Seguirono la promozione a capitano nel 1816, l'OSML il 22 luglio 1820, e il comando

della *piazza* di Arona col grado di maggiore il 19 giugno 1822, a premio della fedeltà al re.

Non tradì neanche Giacomo Antonio Chiaverotti, nato nel 1778 a Montalto (Ivrea), la cui carriera fu un saliscendi. Soldato della *milizia d'Ivrea* nell'aprile 1794, un anno dopo nel *reggimento d'ordinanza provinciale d'Ivrea*, e nel febbraio 1796 in *Savoia Cavalleria*, passò agli *Ussari piemontesi* come brigadiere (*An IX* dalla Rivoluzione Francese, dal 23 settembre 1800 al 22 settembre 1801), promosso *Maréchal de Logis* (*An X*), divenne *gendarme de la Garde Consulaire* (1804-5), quindi

brigadiere della *Gendarmeria scelta* della *Guardia Reale Italiana* nel 1808. Ancora *Maresciallo d'Alloggio* dei *Dragoni di Napoleone* nel 1810, era sottotenente nel 1813. Partecipò alle campagne del 1807 in Germania, del 1809 conclusasi con la vittoria di Wagram e del 1814. Ammesso come carabiniere *a piedi* il 29 settembre 1814, promosso brigadiere il giorno successivo, a febbraio 1816 era transitato *a cavallo*, e il 1° luglio 1817 era tornato *Maresciallo d'Alloggio a cavallo*. Il 22 luglio 1823, anche per l'affidabilità durante la rivolta di due anni prima, ottenne di nuovo le spalline da sottotenente, ma dovette transitare in cavalleria nel 1830 per il grado

di *luogotenente*. Divenuto *1° luogotenente* nel 1832, il 29 dicembre 1835 fu riammesso nei CC.RR..

Altro fedelissimo, premiato con carriera esaltante, il *cavaliere* Marco Aurelio Cacherano dei conti di Briccherasio. Nato nel 1785, *cavaliere* del *Sovrano Militare Ordine di Malta*, fu nominato *Paggio Reale* il 4 marzo 1796 e il 21 luglio 1813 – col grado di *luogotenente* – era a capo di 52 *Torinesi* destinati al *4e Régiment Gardes d'Honneur*.

Oscuratosi l'astro napoleonico, il 23 agosto 1814 era *luogotenente* dei CC.RR., da cui in dicembre transitò ai *Cavalleggeri del Re* per esservi promosso capitano il 18 giugno 1817. Coi *lealisti* a Novara, trasferito nei *Dragoni del Genevese* nel 1821, maggiore nel 1827, il 13 marzo 1832 ebbe il grado di *luogotenente colonnello* e il comando dei *Cavalleggeri di Sardegna*, ottenendo nell'ottobre 1834 l'OSML e la promozione a colonnello comandante in novembre. Ispettore della Scuola d'equitazione il 16 febbraio 1836, fu *a disposizione* per eseguire le annuali *riviste dei corpi* dal 23 gennaio 1838 e *Maggior Generale*

Molti fra i primi ufficiali del Corpo dei Carabinieri Reali provenivano dall'Armata Sarda

il 14 dicembre 1841. Nel 1848 ebbe il compito di organizzare una delle unità di cavalleggeri volontari costitutesi in quel momento storico che vide Carlo Alberto dichiarare guerra all'Austria. La campagna fu disastrosa, non per colpa sua, e nel 1849 andò in pensione.

Analoga fedeltà mostrò Federico Chiaffredo Della Chiesa dei conti di Cervignasco e Trivier, allievo dell'Accademia di *Saint Cyr* e poi al *14e Hussards* nel 1813 come *sous-lieutenant*. A luglio 1814 era *luogotenente* dei CC.RR., nel 1840 colonnello di *Piemonte Reale Cavalleria*, e quindi *Maggior Generale* c.te la Reale Accademia Militare e governatore in 2^a dei Reali Palazzi.

Infine cito Candido Luigi Falletti conte di Villafalletto, cadetto nel reggimento *La Regina* nel 1793 e sottotenente del reggimento *provinciale di Susa* nel 1794, che aveva combattuto contro la Francia fino al 1796. Capitano del *156e de ligne*, sindaco di Pont, il 21 agosto 1814 era *luogotenente* dei CC.RR. e capitano nel marzo 1815, transitò nelle brigate *Saluzzo* e *Pinerolo* e fu maggiore dei *Cacciatori della Regina* nel 1824. Divenne poi maggiore *di piazza* a Vercelli nel 1827, e nel 1836 *luogotenente colonnello* comandante la *piazza* di Mortara, decorato di OSML.

Di rilievo anche Giuseppe Maria Pietro Gaetano Ferdinando Martin, 4^o conte di Montù Beccaria, nel 1812 1^o *commesso* degli Ospedali militari francesi in Spagna. Congedato nel giugno 1814, nel marzo 1815 era sottotenente dei CC.RR.. Col Re a Novara nel 1821, ebbe l'OSML «*per lodevole condotta nello sconvolgimento del 1821*». *Luogotenente colonnello* nel 1835, dovette transitare in cavalleria per la promozione a colonnello nel 1838; raggiunse il grado di *Maggior Generale* comandante la città e provincia di Torino l'11 dicembre 1847. Chiude l'elenco dei personaggi di spicco Giacinto Saverio Roasenda dei conti del Melle, sergente del *111e Infanterie de ligne* dal 1805 al 1807, riformato per ferita, ma sottotenente dei CC.RR. nel marzo 1815, poi *Aiutante Maggiore* in 2^a e in 1^a, fu promosso capitano *effettivo* nel dicembre 1820. Guidò a Novara le due compagnie *a piedi* riunite a Torino, sottraendole ai rivoltosi.

Di lui parlò in tono d'elogio l'allora comandante il Corpo, il colonnello Giovanni Maria Cavasanti. Ottenne l'OSML «*Per essersi specialmente distinto con onorevole condotta nell'ultimo sconvolgimento di cose*» a novembre 1821, fu Segretario di Stato agli Esteri col grado di maggiore, in cavalleria per la promozione a *luogotenente colonnello* il 19 marzo 1833 e 2 anni dopo fu ancora Segretario di Stato agli Esteri.

Forse più scontata la fedeltà in occasione dei moti del 1821 di Costantino Radicati, coscritto del *24e Infanterie légère* nel 1809, *fourrier*, catturato, passò al servizio britannico dal 30 luglio 1813 al 14 gennaio 1816. Servì poi nella *Legione Reale Leggera*, fu sottotenente della Brigata *Piemonte* nel marzo 1820, per transitare con lo stesso grado nei CC.RR. a luglio. Col Re a Novara nel 1821, dovette passare in cavalleria nel 1829 per la promozione a capitano, per essere riammesso nei CC.RR. nel 1832 prima come 1^o *luogotenente* col grado di capitano, poi nel 1835 come capitano *effettivo*. Tornato in cavalleria per essere promosso a maggiore nel 1839, nel 1842 era comandante interinale di *Divisione* CC.RR. e nel 1845 assunse a pieno titolo il comando di una *Divisione*.

Con trascorsi artigliereschi Giuseppe Antonio Leone e Giuseppe Oddono. Il primo, al *2e Regiment Artillerie légère* dal 1808 al 1814, nel settembre di quello stesso anno divenne carabiniere *a piedi*, scalò la gerarchia fino al grado di sottotenente conseguito nel 1829, e fu poi trasferito nel 1732 in Sardegna come *Direttore dei Conti dei Cavalleggeri di Sardegna*. Il collega, coscritto nel 1806 nel *4e Bataillon du train d'artillerie*, si congedò come *Maréchal de Logis* nel 1814 e alla fondazione dei CC.RR. fu ammesso come carabiniere *a piedi*. Conseguì alcune promozioni fino a dover transitare in cavalleria per ottenere la spallina da sottotenente nel 1821, ma un anno dopo rientrò nel Corpo con lo stesso grado, raggiungendo quello di *luogotenente* in 1^a nel 1832.

Dalle fanterie napoleoniche provenivano:

- Giacomo Silvabosio, che nel 1816 era carabiniere *a piedi* e nel 1838 capitano;

Vittorio Emanuele
 Per grazia di Dio
 Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme,
 Duca di Savoia, Principe di Piemonte
 &c. &c. &c.

Per ricondurre, ed assicurare viemaggiormente il buon ordine, e la pubblica tranquillità, che le passate disgustose vicende hanno non poco turbato a danno de' buoni, e fedeli Sudditi Nostri, abbiamo riconosciuto essere necessario di porre in esecuzione tutti que' mezzi che possono essere convenienti per iscoprire, e sottoporre al rigor delle Leggi i malsuocenti, e maleintenzionati, e prevenire le perniciose conseguenze, che da soggetti di simil sorta, infesti sempre alla Società, derivare ne possono a danno de' privati, e dello Stato.

Abbiamo già a questo fine date le Nostre disposizioni per stabilire una Direzione generale di buon Governo specialmente incaricata di vegliare sulla Conservazione della pubblica, e privata sicurezza, e andare all'incontro di que' disordini, che potrebbero intorbidarla. E per avere con una forza ben distribuita i mezzi più pronti, ed adatti, onde pervenire allo scopo, che a noi siamo profitti, abbiamo pure ordinata la formazione, che si sta compiendo, di un Corpo di Militari per buona condotta, e saviezza distinti col nome di Corpo de' Carabinieri Reali, e colle speciali prerogative, attribuzioni, ed incombenze analoghe al fine, che ci siamo proposti per sempre più contribuire alla maggior felicità dello Stato, che non può andare disgiunta dalla protezione, e difesa de' buoni, e fedeli Sudditi Nostri, e dalla punizione de' rei.

Per quest' oggetto per tanto colle presenti di Nostro certa scienza, e Regia autorità, ovuto il parere del Nostro Consiglio, mentre ci riserviamo quanto alla Direzione di buon Governo de' fissarne le attribuzioni a ciascun impiego relative, approviamo sin d'ora lo stabilimento a piè delle presenti descritto, e visato dal Nostro Primo Segretario di Stato

...fede, che al proprio Originale...
 ...nte. Dat. in Torino li tredici del...
 ...del Signore mille ottocento quattordici,
 Decimo terzo...

Emanuele

Pareri P. P. e Reg.

Brea

Correttis

La Corte il 13. Luglio 1814

Canale segreto

quali P. M. approvando lo...
 ...de' Carabinieri Reali colle...
 ...tive, ed incombenze ivi espresse, e...
 ...iane Generale di buon Governo...
 ...riti dell'unita Piazza, ed incaricata...
 ...e alla Conservazione della pubblica...
 ...richiamata all'esatta operanza le...
 ...ati gli oziosi, e vagabondi, con aumento...
 ...di pena riguarda ai recidivi, e con varie altre provvidenze...
 ...relative agli oggetti ivi contemplati...

R. R. 1.° 1. settembre 1814

FRONTESPIZIO E ULTIMA PAGINA DELLE
 REGIE PATENTI DEL 13 LUGLIO 1814



UNIFORMI DELL'ESERCITO NAPOLEONICO, DA CUI PROVENIVANO NUMEROSI CARABINIERI REALI

- Giuseppe Rolfi, volontario dell'*11e légère* dal 1805 (la fonte potrebbe essere errata, l'*11e* non venne ricostituito fino al 1811, per cui o il reggimento era un altro, o si tratta del *111e de ligne*, costituito con Piemontesi) al 1813, carabiniere *a piedi* il 27 settembre 1814, nel luglio 1819 *Maresciallo d'Alloggio*. Sottotenente di cavalleria nel 1821, tornò nei CC.RR. come *luogotenente in 2^a* nel 1832 e ottenne un *encomio* per le operazioni contro i fuoriusciti nei distretti di Carouge e Ginevra il 17 febbraio 1834;

- Carlo Gavosto, sergente dell'*82e de ligne* dal 16 dicembre 1808 al 18 luglio 1814, carabiniere *a piedi* nell'agosto 1814 e colonnello *effettivo* nei CC. RR. il 18 ottobre 1842;

- Giuseppe Ginocchio, subito coi Francesi, volontario nella 1^a Mezza Brigata piemontese il 12 ottobre 1798, poi nel *31e Régiment légère*, partecipò alla campagna d'Italia del 1798-1800 contro gli Austriaci, e a quelle dal 1803 al 1814 in Austria, Polonia, Spagna, Portogallo. Ferito a Bayonne nel dicembre 1813, nel 1814 era passato coi Borbone francesi al *3e Régiment Dauphin d'infanterie légère*, servendovi fino all'agosto 1816. L'anno dopo fu accolto nei CC.RR., *Maresciallo d'Alloggio* nel 1824, transitò come sottotenente nelle *Guardie del Corpo* nel novembre 1831. Questo era un reparto scelto di casa Reale, ove raggiunse dopo 3 anni

il grado di *brigadiere anziano*, che equivaleva a paga e rango da capitano;

- Luigi Patarelli, coscritto nel *29e de ligne* dall'aprile 1811 al luglio 1814, rientrò in Patria e servì come soldato nel reggimento *provinciale* di Tortona diventando *furiere* il 1^o agosto 1815. Nel gennaio 1817 carabiniere *a piedi*, nel 1843 capitano, passando nel 1848 alla 1^a compagnia Carabinieri Veterani;

- Giuseppe Vittorio Soardi, nel 1804 coscritto nei *Tirailleurs du Po*, reparto di fanteria leggera, ferito ad Austerlitz e congedato come sergente nel 1814, il 16 luglio dello stesso anno era carabiniere *a piedi*, *luogotenente* il 23 ottobre 1820, morì a Susa di malattia.

Per tornare ora a personaggi che di fronte alla scelta fra passato rivoluzionario e Restaurazione, preferirono la Costituzione, cito Francesco Casalis, volontario coi Francesi nel 1800, *Légion d'Honneur*, congedatosi nel 1814 come sergente. Ammesso come carabiniere *a cavallo* il 12 settembre 1815, fu trasferito nei *Cacciatori Franchi* - reparto punitivo - il 14 giugno 1821 "per non aver seguito il Corpo" a Novara, poi nei *Cacciatori Reali di Sardegna* il 3 marzo 1822, ove a giugno del 1824 aveva almeno recuperato i galloni da brigadiere. Identici trasferimenti punitivi per Giovanni Battista Luciano, che ebbe peraltro destino singolare: assorbiti i *Cacciatori* nel Corpo dei CC.RR., nel 1823 tornò carabiniere,

Molti fra i primi carabinieri reali furono incorporati privilegiandone le capacità tecniche alla sicura fedeltà garantita dal non essersi compromessi con gli occupanti

dopo essere stato allontanato a seguito di comportamento evidentemente non rispettoso del giuramento prestato. Stesso epilogo per l'ex-caporale di artiglieria di marina francese Giovanni Battista Anfosso, che dopo aver combattuto con i *costituzionalisti* a Novara, venne trasferito nei *Cacciatori Reali di Sardegna* nel 1822 e assorbito nel Corpo dei CC.RR. l'anno seguente.

Un mortale calcio di cavallo nell'agosto 1822 probabilmente impedì analogo rientro nel Corpo a Carlo Francesco Meda, già soldato francese, poi carabiniere, trasferito nei *Cacciatori Franchi* per motivi disciplinari e quindi nei *Cacciatori Reali di Sardegna*. Ugualmente trasferito nei *Cacciatori Reali di Sardegna* il *Maresciallo d'Alloggio* Giovanni Antonio Marocco, inizialmente retrocesso a carabiniere per l'adesione ai moti del 1821, nel 1848 andò in pensione come sottotenente di cavalleria. Isidoro Mastein, invece fu trasferito dopo i moti nei *Cacciatori Franchi*, ma venne riammesso nei CC.RR. nel 1823. Altrettanto lieve dovette essere il coinvolgimento del Brigadiere Antonio Piacenza, già militare francese e dal settembre 1816 carabiniere reale. Retrocesso a carabiniere, riconquistò i galloni nel 1824. Probabilmente l'autorità regia valutò con estrema attenzione le singole posizioni. Destinazione isolana anche per Giovanni Lattanzi. Aveva servito prima la Francia, poi la Gran Bretagna, e dal 1818 era carabiniere *a piedi*.

Nei *Cacciatori Franchi* in Sardegna a ottobre del 1821 per "*mancanza di fedeltà*", divenne caporale l'anno seguente e si congedò a Cagliari nel 1824. Altri, dopo essere stati soldati francesi, nel 1821 disertarono per combattere in Spagna per gli antichi ideali coltivati sotto il tricolore d'oltralpe. Fra questi Giuseppe Francesco Cornaglia, caporale della *Garde Impériale*, nel 1818 ammesso nei CC.RR. e promosso nei due anni che seguirono brigadiere e *Maresciallo d'Alloggio*. Finì prigioniero di guerra in Francia, da cui fuggì in Inghilterra nel 1824. Pietro Giorgio Pansa invece, dopo la cattura fuggì in Brasile, mentre Michelangelo Bertrand, nel 1819 brigadiere nei CC.RR., dopo aver difeso la causa dei *costituzionalisti* spagnoli riparò a Londra. Vi furono infine ex-soldati di Napoleone che fuggirono in Francia dopo la fine infausta della rivolta, fra questi i Brigadieri Giovanni Battista Biancelli e Guglielmo Griva.

I dati storici pertanto consegnano ai posteri una realtà assai variegata sui primi carabinieri reali. Molti di essi furono incorporati privilegiandone le capacità tecniche alla sicura fedeltà garantita dal non essersi compromessi con gli occupanti, fidando nella fedeltà a Casa Savoia e, magari, incrociando le dita. Alla luce della risposta da essi fornita nel 1821, si può dire che l'azzardo sia stato – nel complesso – ben ripagato.

Carmelo Burgio

I FATTI DI MISSEKIO

anziani e ammalati soccorsi dai Carabinieri

di FABRIZIO SERGI

La stazione dei Carabinieri “è molto di più d’una semplice ripartizione, o di una semplice ramificazione. La Stazione è il ponte più diretto fra l’Arma e la gente, è la connessione più stretta fra l’Arma e il paese”, scrive Giorgio Maiocchi in *Carabinieri. Due secoli di storia italiana*, Milano, 1980, Compagnia Generale Editoriale. “I carabinieri d’una stazione sono la Legge, ma sono anche l’interpretazione più bonaria e più umana della Legge. Sono la compagnia, sono l’amico, sono il confidente. A volte, sono anche il soccorso. Sulle loro spalle gravano compiti enormi”. Quello che i carabinieri fecero nei confronti degli abitanti di Misserio, una piccola frazione del Comune di Santa Teresa di Riva, nell’entroterra della provincia di Messina, già a partire dagli anni ’50, può benissimo essere un esempio di quanto appena citato. A tal proposito

ringrazio lo storico e amico Salvatore Coglitore per avermi fornito parecchi appunti a riguardo.

Qualche anno prima, nel 1948, un gruppetto di cittadini si erano resi protagonisti di una clamorosa rivolta nei confronti del Comune di Santa Teresa di Riva poiché le adiacenti frazioni di Misserio e Fautari, poste a otto chilometri da Santa Teresa, già da tempo erano rimaste isolate per la mancanza di una strada di collegamento con il centro costiero di riferimento.

Andando più indietro coi decenni, sin dalla fine dell’800, le comunità di Misserio, Fautari, Rogani, San Carlo, Artale, Misitano e Rimiti, ogni mese, per potersi recare alla fiera del bestiame che si teneva sulla spiaggia di Santa Teresa, nel quartiere Bucalo, si dovevano organizzare nottetempo, preparare le attrezzature, sellare i muli, gli

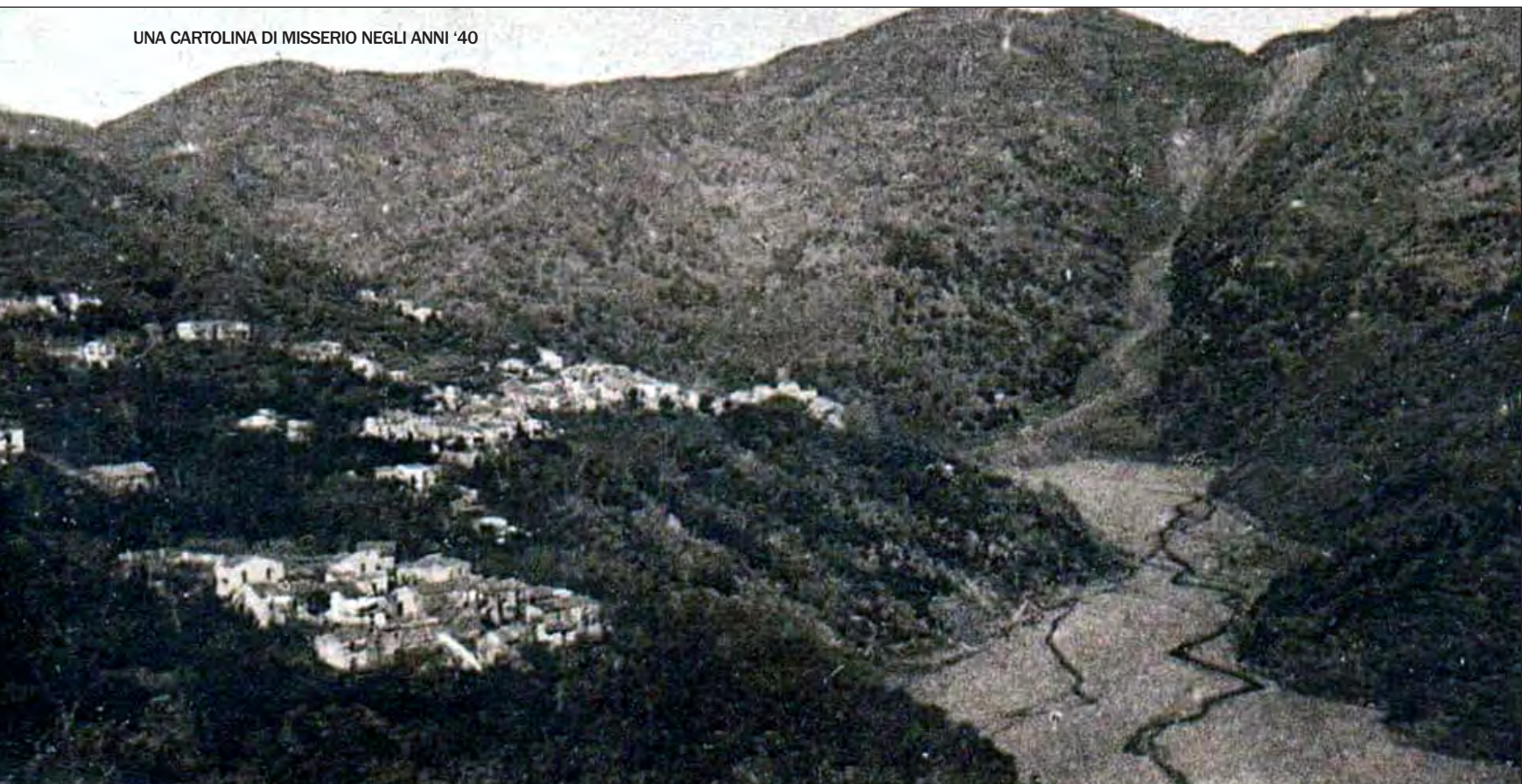


L'ESONDAZIONE DEL TORRENTE SAVOCA DEL 26 DICEMBRE 1958

asini, dispersi in lunghe carovane e quindi incamminarsi al buio lungo un sentiero sterrato denominato “*a carrera*” (poiché solcata dalle ruote dei carretti) che costeggiava il torrente Savoca fino alla “Marina”. D'estate, durante la secca del torrente, i disagi erano sicuramente minori, ma durante la stagione invernale il percorso diventava assai arduo, anche per gli animali che spesso venivano trascinati dalle correnti della fiumara, così come avvenne anche per taluni cittadini i cui corpi non furono mai recuperati. Naturalmente ogni anno bisognava ripristinare il tracciato del sentiero in quanto distrutto puntualmente dalle acque e nonostante vari solleciti mai nessuno si attivò per la realizzazione di una vera e propria strada di collegamento. Nel dicembre del 1948 accadde quello che in tanti a Misserio avevano predetto;

un'ammalata, tale *Giuseppina Spadaro*, bisognosa di cure importanti, doveva essere ricoverata d'urgenza in ospedale ed essendo il torrente Savoca in piena non si poté trasportarla a Messina, allora ci pensarono i carabinieri che a bordo di una *Giardinetta 1100*, superati gli ostacoli lungo il tragitto che conclusero a piedi, permisero ad un medico di raggiungere la donna per praticarle le cure del caso. In quel mese scarseggiarono i generi alimentari e mancarono soprattutto le medicine, difficili da far recapitare. Tale situazione di forte disagio spinse pochi giorni dopo, il 26 dicembre, gli abitanti della frazione ad inscenare appunto una protesta. Un drappello di “misserioti” capitanati da Giovanni Palella “*u Cacciaventu*”, Ninai e Agostino Lo Giudice, Nino Uchino, Angelo Alito, Carmelo Caroli, e altri, incuranti

UNA CARTOLINA DI MISSEIO NEGLI ANNI '40





I MILITARI DELLA STAZIONE DI SANTA TERESA DI RIVA IN CONTRADA RAPONE

delle condizioni atmosferiche proibitive, marciarono verso gli uffici del Comune di Santa Teresa armati di forconi, bastoni, picconi e di quant'altro trovarono, per esprimere la loro protesta, chi a piedi, chi a dorso di mulo o d'asino si diressero malintenzionati verso la costa. Tra i presenti c'erano tante donne, guidate dalla signora Concetta "a Limminota", le quali una volta arrivate nel quartiere santateresino denominato Sparagonà, nei pressi del ponticello ferroviario, decisero di bloccare la linea ferrata. Si distesero lungo i binari e bloccarono i treni in transito. L'intervento dei carabinieri della locale Stazione fu immediato e la loro presenza servì a calmare gli animi dei rivoltosi e farli desistere dal commettere atti peggiori. Arrivò così l'intervento del Sindaco, l'ing. Giuseppe Trimarchi, che attivò il Prefetto di Messina, il quale a sua volta inviò sul posto un funzionario che promise loro il dovuto interessamento. Solo così la rivolta fu sedata. Promesse che purtroppo, ancora una volta, non furono mantenute.

Trascorse un altro decennio e nel marzo del 1962, durante l'ennesima piena del torrente Savoca, la frazione rimase nuovamente bloccata ed in quella occasione la

situazione fu ancora più grave. Pare ci fosse in atto un'epidemia e più di uno tra gli abitanti di Misserio presentavano serie complicazioni e dovevano essere ricoverati d'urgenza. Prontamente interessato il Prefetto di Messina, dott. Varinò, da parte del Sindaco di Santa Teresa, Angelo Trimarchi, vennero inviati i primi aiuti più urgenti, onde consentire il trasporto della prima ammalata più grave in ospedale. I militari della Stazione di Santa Teresa di Riva unitamente ai colleghi di Messina, aprirono un varco spalando i detriti per consentire il passaggio alle ambulanze in località Rapone, affinché le stesse fossero in grado di raggiungere il centro isolato. Già la prima autoambulanza, che seguiva la *Fiat Campagnola AR-51* dei Carabinieri, rimase bloccata dalla furia delle acque del torrente in piena e dovette essere abbandonata nei pressi della frazione Giardino, non essendo stato possibile ai militari poterla trainare con robuste corde fino a Misserio, sebbene ci provarono fino allo stremo secondo alcuni testimoni. Nel frattempo una delle ammalate più gravi, la signora *Angela Fleri*, fu raggiunta proprio dalla campagnola dei Carabinieri e trasportata con la stessa fino all'Ospedale



LE OPERE DI SOCCORSO PRESSO LA CHIESA MADONNA DEL CARMELO

Piemonte di Messina dove venne curata in tempo. Ebbi modo di sentire la signora qualche anno fa, ormai molto anziana, che ricordava l'eroico gesto di quei Carabinieri che riuscirono a salvarla. Oggi la signora Angela non c'è più ed è a lei che dedico questo scritto. Per gli altri ammalati, *Lucia Spinelli*, *Saro Leo* e *Vincenzo Mantarro*, un po' meno gravi, si dispose che alcuni medici di Santa Teresa si recassero sul luogo per curare chi avesse necessità. Ed è così che furono trasportati da altri mezzi dell'Arma, adatti allo sterrato, fin sul posto. Fu disposto anche l'invio in zona di un elicottero, ma la mancanza di uno spazio adeguato, non ne consentì

l'atterraggio. Encomiabile e fondamentale in quel frangente il lavoro svolto dai militari dell'Arma dei Carabinieri, al comando del Tenente D'Ambrosio, i quali si prodigarono in tutti i modi per aiutare la popolazione. Oggi di questa impresa ci rimangono due scatti, che qualcuno in quel momento pensò di immortalare, a testimonianza di quanto appena raccontato. Superata questa prima fase di aiuti, finalmente le promesse per la realizzazione della strada di collegamento furono mantenute e così nel 1966, con l'Amministrazione Comunale capeggiata dall'allora sindaco Giuseppe Caminiti, furono finanziati vari cantieri scuola per potere



ALCUNI CITTADINI DI MISSERIO NEL 1963

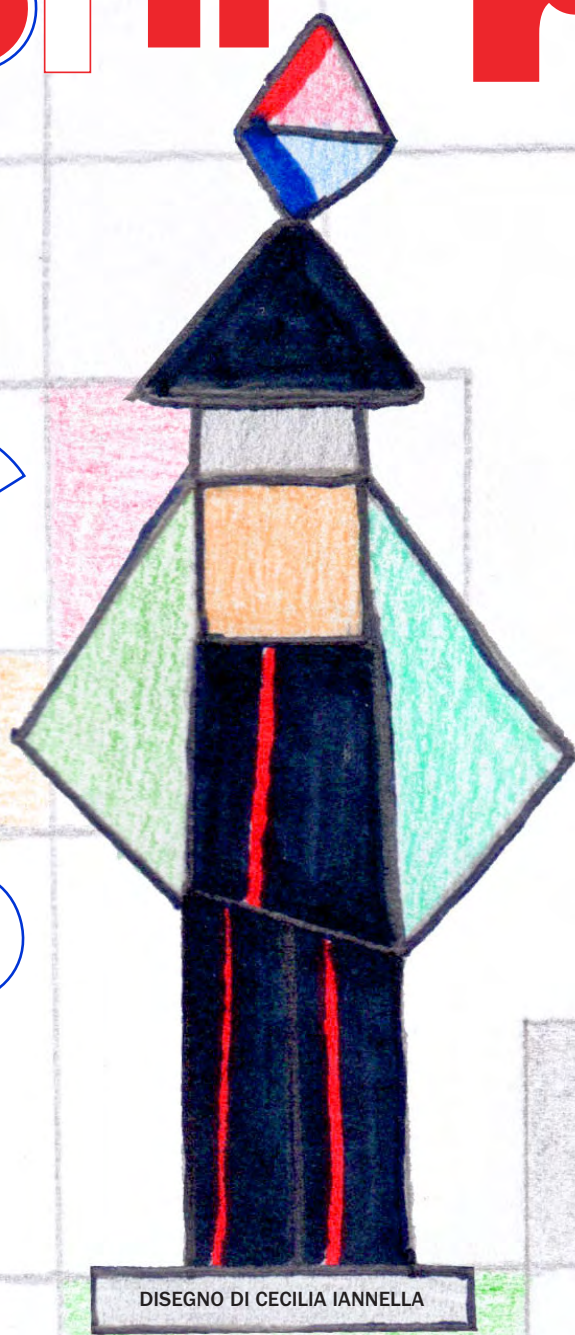
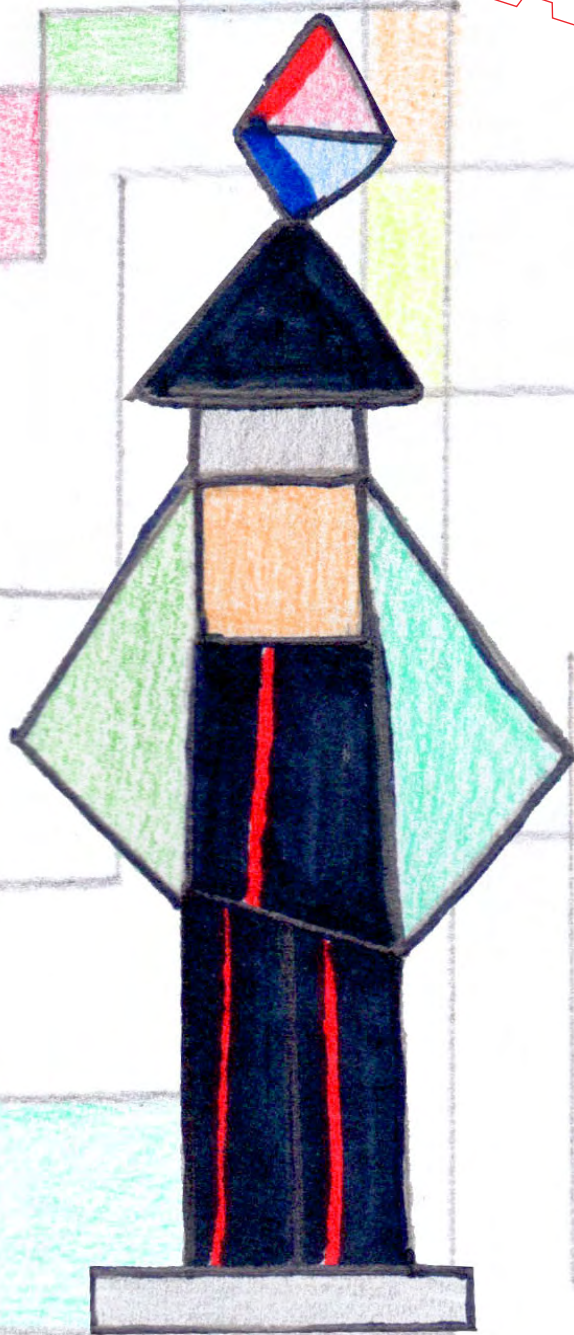
così completare la tanto sospirata strada. Naturalmente per avere questi finanziamenti ci furono diversi interessamenti, tra i tanti, il più incisivo e determinante fu sicuramente quello del reverendo Padre Nunziato Mantarro (1921-2009) allora parroco di Misserio, che tanto si prodigò scrivendo lettere, talune torve, a tutti gli amici politici di sua conoscenza.

In conclusione desidero ricordare anche un altro episodio di qualche anno prima, sempre legato alla piena del torrente Savoca, in cui la presenza dell'Arma dei Carabinieri è stata ancora una volta fondamentale per la sicurezza della popolazione: si tratta dell'esonazione del 26 di-

cembre 1958 e della conseguente alluvione nel quartiere Bucalo di Santa Teresa di Riva, in cui ancora una volta vennero fatti evacuare anziani e bambini, che tratti in salvo dalle proprie case, furono condotti al sicuro sempre grazie agli stessi mezzi in dotazione. A supporto del drammatico avvenimento, che per fortuna non causò vittime, oltre ai Vigili del Fuoco del distaccamento di Messina, vi giunsero anche unità dell'esercito italiano della Brigata Meccanizzata "Aosta". Anche in questo caso alcune foto ci permettono di ricordare il meritorio lavoro compiuto dalle forze dell'ordine.

Fabrizio Sergi

CARABINIERI



DISEGNO DI CECILIA IANNELLA

di **GIORGIO PELLEGRINI**

La storia comincia insieme con questo secolo ventesimo di ferro e di fuoco: il furore del nuovo, alimentato da un progresso tecnologico già vertiginoso, travolge arte e artisti, impone nuovi modi di dipingere, nuovi modi di vedere che siano all'altezza dei tempi e delle macchine. Il Cubismo, inventato da Pablo Picasso, è uno dei figli più violenti di questa miscela esplosiva tra fare estetico e modernità: dichiara subito guerra alla prospettiva, antica e rassicurante regola della rappresentazione del reale, e la spezza, la frantuma in un incrociarsi caotico di piani, sino a dissolverla in mille diverse sfaccettature. Nell'era ferrigna del motore a scoppio e dell'aeroplano non si può più vedere — e rappresentare — la realtà come nelle epoche remote del carro ippotrainato e della vela: e allora non più l'unico punto di vista prospettico, criterio ordinatore di una visione assoluta del reale ma i cento, mille punti di vista del Cubismo: capaci di rappresentare il dubbio moderno della relatività. Capaci di distruggere la realtà, sminuzzarla in miriadi di frammenti, renderla... irriconoscibile.

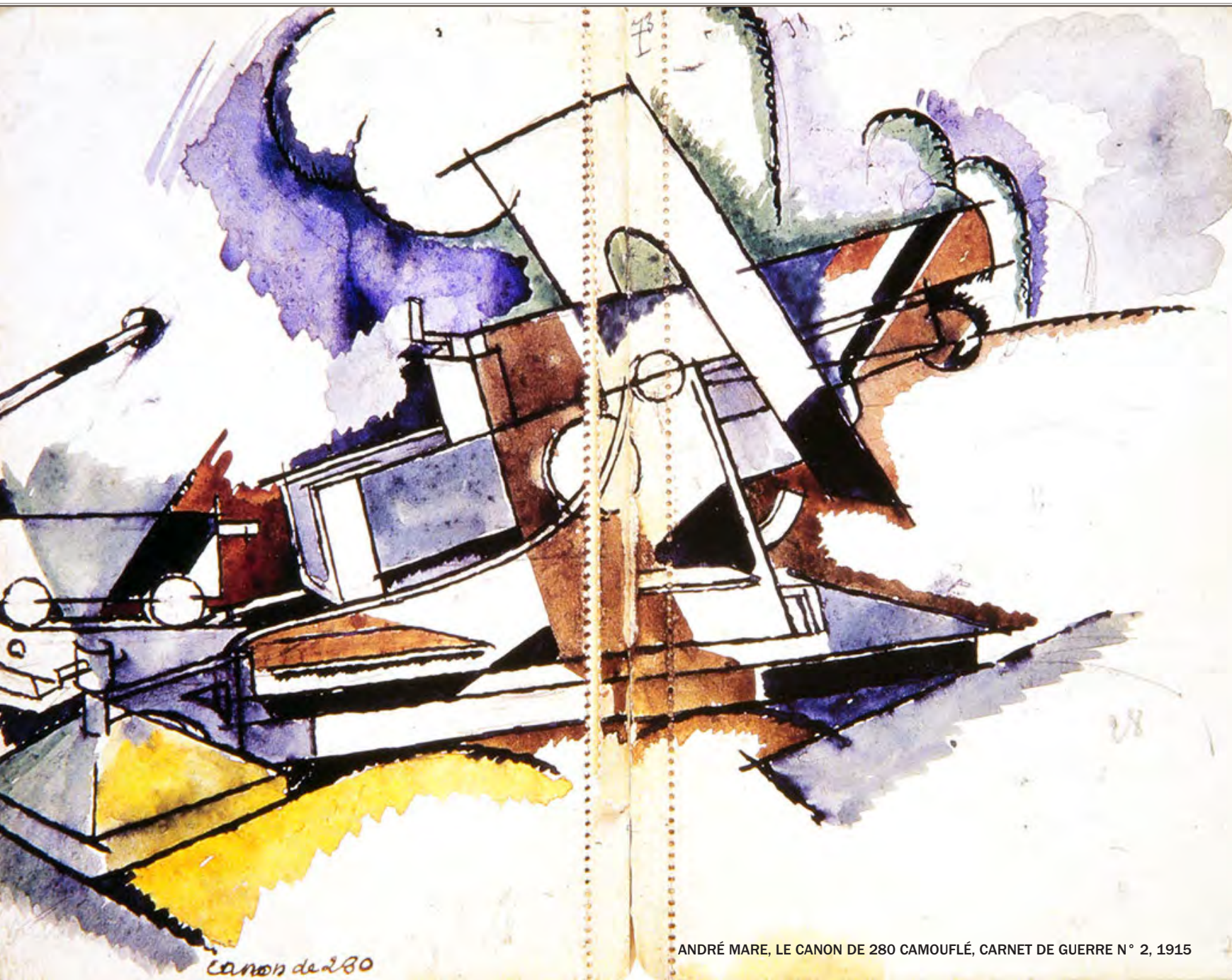
E arriva presto il tempo in cui la macchina cambia per sempre anche il volto e le dimensioni della battaglia: anche la guerra moderna vuole essere assolutamente, terribilmente nuova, all'altezza del secolo. E la prima diventa subito Grande e Mondiale. Capace di un furore distruttivo semplicemente perfetto: nuovo, volante, asfissiante, dirompente come mai prima — in una parola: meccanico. E arriva allora il tempo in cui si vuole cambiare l'aspetto delle caserme, dei cannoni, dei veicoli: si vuole che siano... irriconoscibili, che assomiglino agli alberi, alle pietre, per risparmiarli a quella furia di macchine da guerra. Bisogna dunque ricorrere ai cubisti, alla loro regola distruttiva, alla follia prospettica dei loro dipinti: *"I soli quadri — ha scritto Jean Paulhan — ai quali l'opinione pubblica aveva ostinatamente rimproverato di non assomigliare a niente, si trovarono ad essere — nel momento del pericolo — i soli che potevano assomigliare a tutto. [...] E l'aviatore in ricognizione sulla foresta delle Ardenne non distingue più le artiglierie 'cammuffate' alla maniera cubista — e si allontana ignaro."*

Ma vediamo come sono andate le cose — nel dettaglio. Innanzitutto un nome: Lucien-Victor Guirand de Scévola, francese, pittore e maresciallo del Genio Trasmissioni sul Fronte Occidentale, e una data: agosto 1914, quando il nostro, realizzati i primi, amatoriali teli mimetici e verificatane personalmente l'utilità, riesce a formare l'*Équipe de camouflage*, primo, piccolo nucleo autorizzato dall'*Armée de Terre* a utilizzare pittori, scenografi e decoratori teatrali per *camoufler* cannoni, veicoli, impianti militari e di lì a poco intere zone del fronte. I risultati sono talmente incoraggianti che già nel febbraio del 1915 arriva l'atto ufficiale del *Ministère de la Guerre* e l'ordine di arruolare 125 nuovi elementi, preferibilmente... pittori, e destinarli immediatamente al fronte di Piccardia. Nel 1918 saranno, tra ufficiali e truppa, tremila effettivi, distribuiti su tutti i fronti di guerra, dalle Fiandre alla Palestina.

A scorrere la lista degli artisti che accorrono all'invito di Guirand de Scévola si legge la crema dell'avanguardia cubista parigina: Braque, Camoin, Dufresne, La Fresnaye, Marcoussis, Villon, insieme a decine di altri pittori meno noti o comunque di altra tendenza che si trovano, insieme ad altrettanti artisti di scena, coinvolti in questo storico atto di nascita del *camouflage*. Nella babele dei linguaggi è tuttavia il cubismo a prendere rapidamente il sopravvento, per l'efficacia dei risultati percettivi e la semplicità esecutiva delle sue forme scalene. D'altronde lo stesso Picasso lo scoprirà a Parigi — era l'autunno del 1915 — davanti a un convoglio di artiglierie mimetizzate che attraversa la Capitale: di fronte alle chiazze frastagliate e scomposte, pitturate su quei "quadri-cannoni", pare abbia esclamato sorpreso: *"l'abbiamo inventato noi quello!"*. Intanto, mese dopo mese l'*Équipe* cresce e si sviluppa, subito imitata da tutti gli altri eserciti in guerra. Nell'ottobre del 1916 è già parte integrante del 1° Reggimento Genieri, con tanto di insegna ricamata sulla bandiera e sulla manica dei cappottoni bleu-horizon dell'uniforme: un camaleonte rosso che si morde la coda, da allora quegli artisti affardellati saranno la

È intorno all'autunno del 1916 che entra nei ranghi dei "camaleonti" André Mare, raffinato pittore cubista parigino, che nei suoi splendidi e coloratissimi *Carnets de guerre* ci ha lasciato la più vivida testimonianza di quella stagione, che vide per la prima volta le avanguardie al servizio della guerra

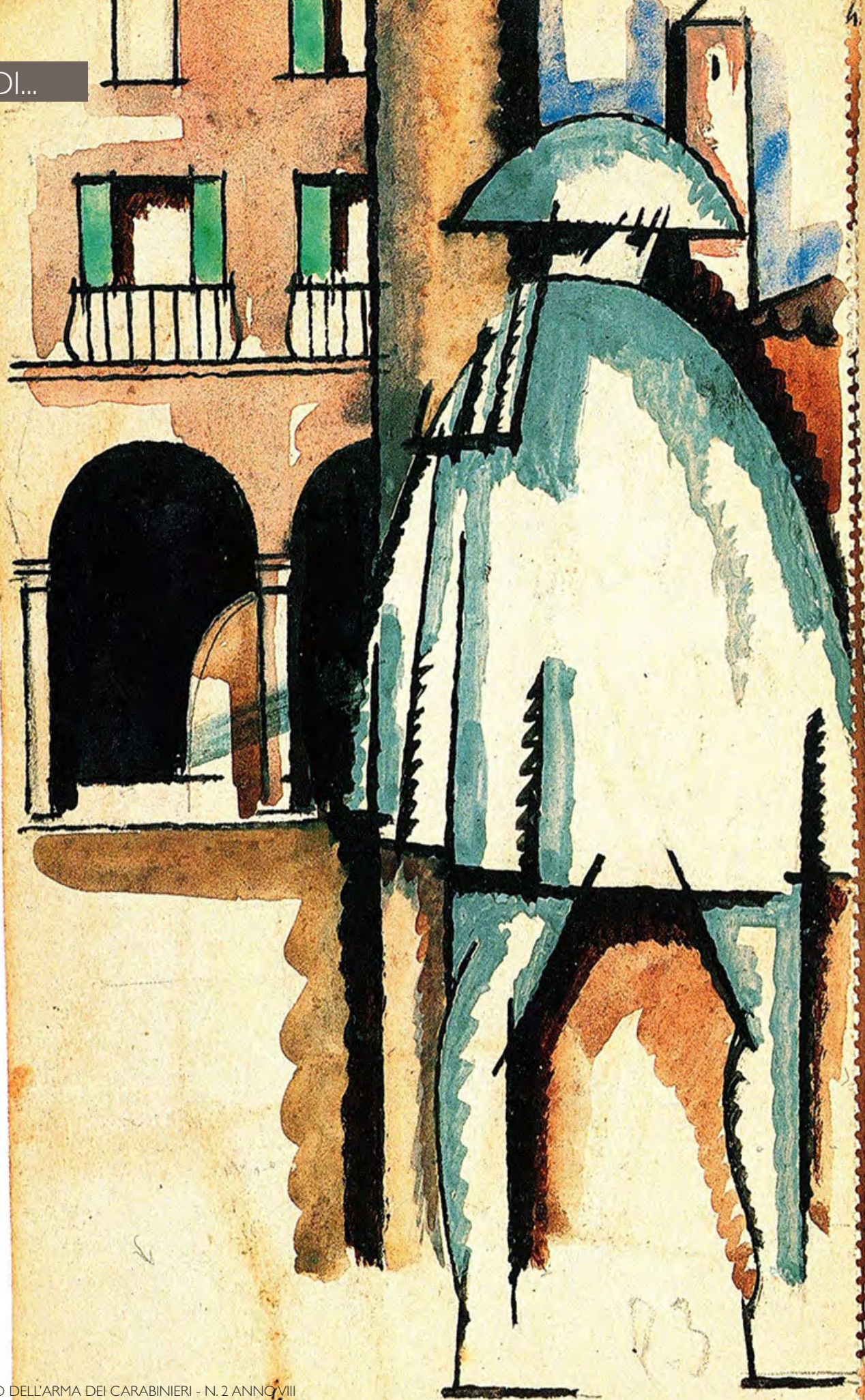
Section des caméléons. Ed è intorno a quella data che entra nei ranghi dei "camaleonti" André Mare, raffinato pittore cubista parigino, che nei suoi splendidi e coloratissimi *Carnets de guerre* ci ha lasciato la più vivida testimonianza di quella stagione, che vide per la prima volta le avanguardie al servizio della guerra — ma non solo. Tra le coloratissime pagine di quei "quaderni" spunta anche una suggestiva missione italiana, pun-



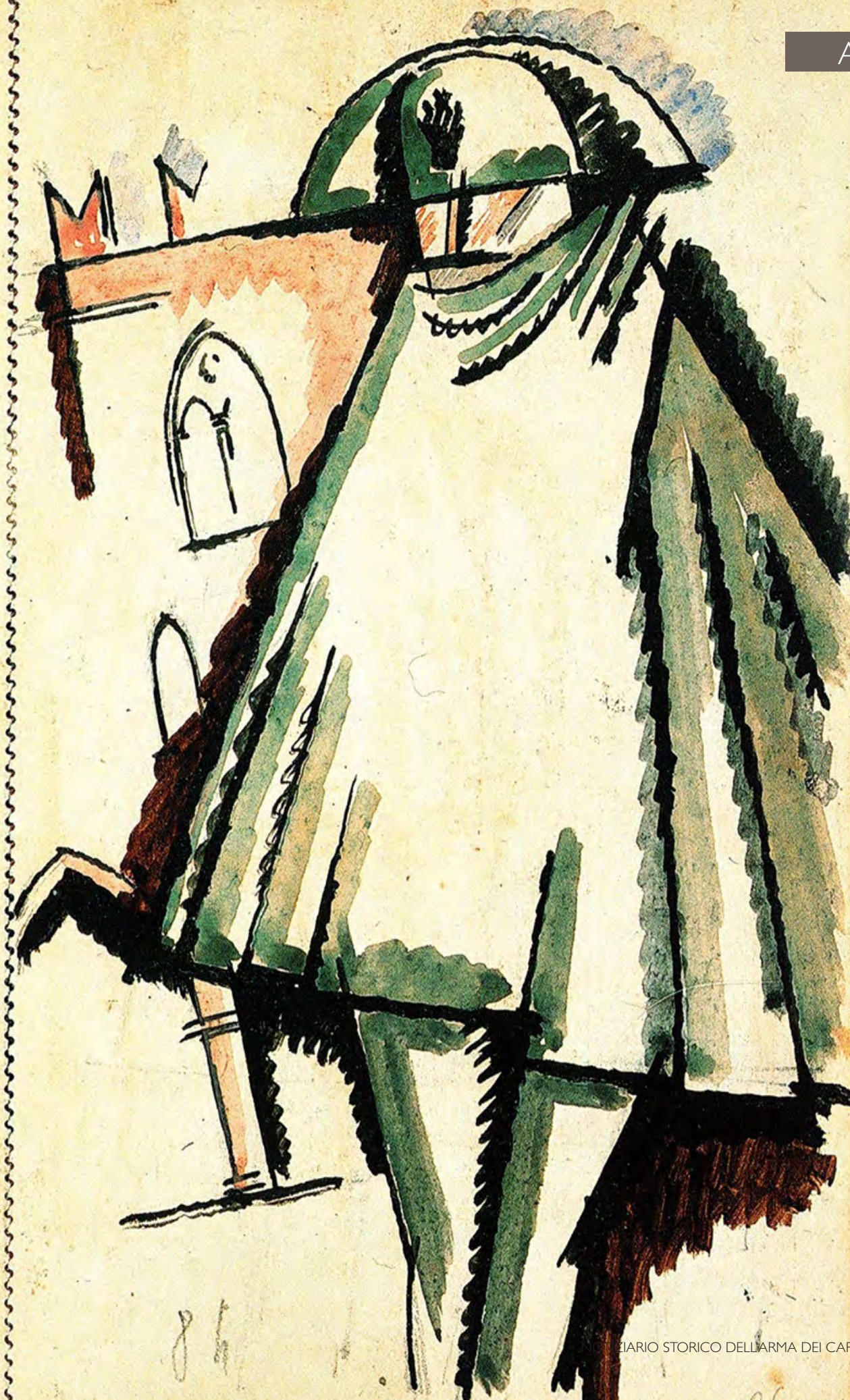
ANDRÉ MARE, LE CANON DE 280 CAMOUFLÉ, CARNET DE GUERRE N° 2, 1915

tualmente illustrata dal nostro cubista *camoufleur*.
Già nel marzo del 1917, dopo la visita di un nostro ufficiale del Genio sul fronte francese, il Generale Porro aveva firmato una circolare che decretava la creazione di un “Laboratorio di mascheramento”, impostato a grandi linee sul modello d’oltralpe. Dopo Caporetto tuttavia, con l’arrivo del contingente francese

sul Piave, lo stesso Guirand de Scévola giunge in Italia con un primo nucleo di “camaleonti”, che si installa subito in Lombardia per spostarsi poi sempre più vicino al fronte, sino a Castiglione delle Stiviere. Ciascuna delle sette armate italiane invierà dunque un ufficiale e due sottufficiali presso il laboratorio francese a perfezionare le tecniche più avanzate di



ANDRÉ MARE,
LES CARABINIERS,
CARNET DE GUERRE N° 6, 1917



ANDRÉ MARE,
LES CARABINIERS,
CARNET DE GUERRE N°6, 1917

L'insistenza con cui affiorano dalle pagine dei Carnets i Carabinieri lascia infatti intendere una predilezione speciale per il loro copricapo. A guadagnare l'evidente simpatia dell'artista è quella forma squisitamente "cubista" della mitica lucerna, quel suo incarnare plasticamente la scomposizione per piani che è l'essenza stessa del Cubismo

“mascheramento”. Crescerà anche il numero degli effettivi che andrà a ingrossare le file di quel primo contingente di *camoufleurs* sul fronte italiano.

È così che, insieme ad altri venti pittori, André Mare giunge in Italia nel dicembre del 1917. Nonostante il dramma della guerra in corso non può sottrarsi all'incanto della luce e del paesaggio ma oltre al colore locale l'occhio attento e sensibile dell'artista fissa nel suo prezioso taccuino il caleidoscopio delle uniformi che affollano in quei giorni fatidici le strade del Veneto. Vere policromie militari dove cachi e cornamuse degli *highlanders* del contingente inglese si mescolano con i chepè azzurrini e i pastrani grigi dei prigionieri austriaci e i baschi neri e il *bleu-horizon* dei *Chasseurs* francesi. Sotto i portici di Vicenza Mare cattura i lunghi *trench coat* degli ufficiali britannici e le bustine multicolori dei diversi corpi di spedizione o coglie, sinistro e grifagno, persino un inconfondibile elmetto tedesco ma è soprattutto il nostro grigioverde a far la

parte del leone nei gustosi schizzi del cubista. È infatti la sintesi geometrica e spigolosa di quello stile nuovo a governare coerente la costruzione formale delle figure in uniforme. E le corte mantelle d'ordinanza bene si prestano a questa netta semplificazione, cui si sottrae tuttavia, per quanto possibile, l'originale varietà dei copricapi militari italiani, che Mare passa in rassegna con goduta, meticolosa attenzione. Alpini, bersaglieri, fanti, arditi, penne nere, piumetti scompigliati, lucide visiere, berretti a scodellino, persino il paffuto colbacco dei lancieri: nonostante la sintesi ricercata berretti e cappelli sono comunque descritti con sorprendente dovizia di particolari ma è uno in particolare che sembra aver colpito più di tutti il nostro cubista. L'insistenza con cui affiorano dalle pagine dei *Carnets* i Carabinieri lascia infatti intendere una predilezione speciale per il loro copricapo. Il fascino dell'antico modello “rivoluzionario” francese sicuramente gioca un ruolo importante ma a guadagnare l'evidente

ANDRÉ MARE, "CARABINIERI"
CARNET DE GUERRE N° 8, 1917

simpatia dell'artista è quella forma squisitamente "cubista" della mitica lucerna, quel suo incarnare plasticamente la scomposizione per piani che è l'essenza stessa del Cubismo. Mare si innamora di quel cappello, che ritrae nella sua essenzialità, spoglio del pennacchio e del vistoso fregio metallico e tricolore con la granata, cromaticamente neutro insomma, rivestito com'era dalla tela grigioverde della versione bellica. Lo rappresenta da diversi punti di vista, ne studia lo sviluppo nello spazio, quasi fosse una scultura complessa, a se stante, indifferente ai lineamenti appena accennati dei volti umani sottostanti ed esaltata, quasi come su un piedistallo, dalla radicale semplificazione delle mantelle dei militi.

Quell'incrocio essenziale e insieme complesso di piani e volumi che lo conquista, è in fondo lo stesso che aveva suggerito allo spirito ingenuo ma arguto delle nostre fanterie d'allora lo scherzoso soprannome di "aeroplani" per i militi dell'Arma, citato anche da Ernest Hemingway nel suo "Addio alle armi". Apparizioni artistiche e letterarie di questo oggetto simbolo, che fissano finalmente, in modo ancora più incisivo, la presenza della Benemerita in un immaginario novecentesco anche internazionale.

Giorgio Pellegrini



SCIABOLA DA UFFICIALE O LEPPA DA BANDITO?



di DANIELE MANCINELLI

Il famoso postulato di Antoine Laurent de Lavoisier (1743-1794) *“nulla si crea, nulla si distrugge ma tutto si trasforma”* da cui prende origine la legge della conservazione della massa, può essere inteso, fuori dalla sua applicazione nel campo della fisica, come la capacità di apportare un cambiamento a seconda della volontà e delle esigenze. In questo caso si tratta di una vera e propria trasformazione delle diverse facce sia di un'arma che di un uomo. Partiamo con ordine dal principio. Erano passati 104 anni da quando Lavoisier aveva chinato il capo alla ghigliottina giacobina che ad Orgosolo il bandito Giovanni Corbeddu Salis cadeva in un conflitto a fuoco con i Carabinieri Reali. Corbeddu, “il re del bosco”, così soprannominato dagli altri banditi e dalle autorità per la sua capacità di sparire nel nulla, anche dietro un cespuglio, e per la sua “etica cavalleresca da bandito”, era noto per le sue innumerevoli attività criminali nella zona della Barbagia. Prima di morire quel 3 settembre 1898 per un colpo di fucile, il bandito aveva già avuto a che fare con i militari del-

l'Arma. Di fatti i carabinieri lo cercavano fin dall'inizio della sua latitanza (1880), quando un'accusa (probabilmente infondata) di abigeato, il furto di un capo di bestiame, lo spinse alla fuga. Trascorse quindi diciotto anni alla macchia prima di morire. Durante la latitanza, correva l'anno 1887, il Corbeddu assaltò una diligenza che percorreva il tratto Nuoro-Macomer. In quell'occasione riuscì a rapinare della sciabola e del moschetto il Maggiore dei Carabinieri Reali Michelangelo Giorgio Spada, allora Comandante della Compagnia Carabinieri Reali di Nuoro. Dopo questa azione (forse organizzata proprio per sfidare l'ufficiale) la sfrontatezza e la sicurezza di Corbeddu si fece più forte. I suoi contemporanei, però, lo consideravano come un uomo giusto che sapeva cosa fosse il rispetto e la dignità, offrendogli spesso un rifugio quando ne necessitava. Di fatti, tale era la sua fama, che nel 1894 anche il Governo, nella figura del sottoprefetto di Nuoro Marongiu, chiese il suo aiuto. Cosa era successo? Il 25 di luglio vennero rapiti nella zona di Seulo (sud della Sardegna) due commercianti francesi, Louis Jules Paty e Regis Pral



IL BANDITO CORBEDDU

(quest'ultimo figlio di un importantissimo industriale di Valence) di 34 e 23 anni. Paty venne liberato, si sconosce la motivazione, dopo circa un mese, il 21 agosto successivo, mentre Pral rimase ancora prigioniero. Tale era la pressione politica e la risonanza mediatica del rapimento che il Presidente del Consiglio, Francesco Crispi, si impose nella risoluzione della questione, telegrafando alle autorità impegnate nelle ricerche con un *"al più presto e con ogni mezzo"*. Questo monito spinse il sottoprefetto Marongiu a contattare "il re del bosco". Fu offerto al mediatore una "paga premio" per i suoi servigi di 20.000 lire. Giovanni Corbeddu Salis colse l'occasione e rifiutando il denaro, scelta che ne aumentò la fama di giusto, si mise a interloquire con i rapitori. Riuscì a far liberare il giovane francese, avvenimento che lo rese ancor più popolare. Non sappiamo cosa mosse il bandito ad accettare l'incarico, fatto sta che il rapimento ebbe un epilogo felice, anche per Francesco Crispi al quale vennero tolte le castagne dal fuoco impedendo così una crisi diplomatica con la vicina Francia. Per il servizio reso il Corbeddu ottenne un salvacondotto di 10 giorni, che gli permetteva di

girare liberamente senza essere catturato e gli procurava la soddisfazione di essere riuscito ove lo Stato aveva fallito. In quei 10 giorni si fece vedere moltissimo nei paesi sfilando tra la gente. La morte del bandito olianese avvenne per mano del Carabiniere Reale Aventino Moretti. Nel 1898 venne braccato dai carabinieri proprio su quei monti del nuorese in cui viveva e che conosceva come le sue tasche. Il Corbeddu era in compagnia di altri due banditi, Antonio Congiu e un giovane di appena 12 anni. Il Carabiniere Moretti, ottimo tiratore, freddò il famigerato brigante con un solo colpo di fucile e con un altro tiro uno dei suoi compagni. Sul corpo vennero rinvenute le armi trafugate dal bandito al Maggiore Spada, nell'assalto alla diligenza del 1887. Questa azione valse al Carabiniere Aventino Moretti la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nella motivazione si legge *"nella circostanza del 3 settembre 1898, in Orgosolo (Sassari), appostato, affrontò, da solo, col massimo sangue freddo tre pregiudicati uccidendone due"*. Il terzo criminale (Antonio Congiu) riuscì a dileguarsi. Al momento della morte la notorietà di bandito





e di cacciatore di Corbeddu andava oltre i confini nazionali. Quando era ancora in vita molte persone, anche di altre nazioni d'Europa, appassionate di caccia al muflone e al cinghiale, erano solite recarsi in barbagia per partecipare con lui a battute di caccia. Il Corbeddu non disdegnava intrattenersi come fosse una celebrità con questi stranieri. Al momento della morte era colpito da una sentenza di condanna a morte, un ergastolo e una taglia sulla propria testa di 8.000 lire. Il Carabiniere Aventino Moretti trovò la morte e la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria, l'anno 1899, per una fucilata al cuore. Il decesso avvenne in seguito agli scontri che portarono alla eliminazione completa della banda "Serra Sanna" nella famosa operazione nota come "battaglia del Morgogliai" che vide protagonisti tra le file dell'Arma il Capitano Giuseppe Petella, il Maresciallo Lussorio Cau e il Vicebrigadiere Lorenzo Gasco (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 44](#)).



L'UFFICIALE DEI CC.RR.
MICHELANGELO GIORGIO
SPADA IN UNIFORME
DA TENENTE

SA LEPPA

La leppa sarda è un grosso coltello, senza guardia, che va da 50 a 60 centimetri di lunghezza e dalla larghezza variabile che può arrivare fino a 3 dita. Un'arma molto massiccia e pesante, una sorta di daga (da non confondersi con *Sa Daga* sarda) che fa della maneggevolezza e della solidità i suoi punti di forza. È ad un solo filo e la sua punta, non acuminata, è leggermente ricurva verso il dorso. Il codolo è chiuso a pacchetto in un'impugnatura ribattuta con rivetti e termina con una specie di riccio o uncino (caratteristica che permetteva una presa salda). A volte nelle lame più lavorate, questo riccio è zoomorfo. Il materiale della manopola può essere di legno ma anche di osso, corno, o ricoperto in ottone lavorato a oreficeria. Veniva portata alla cinta con o senza fodero. Dopo la pattada forse è l'arma più nota della Sardegna. La nostra leppa, custodita nel Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, è una "riduzione" di una sciabola da ufficiale dei carabinieri reali, probabilmente un antico "sabro". L'arma riporta sui due lati la scritta "Viva il re di Sardegna" e l'aquila sabauda coronata, è dotata di impugnatura in corno scuro con tre rivetti di chiusura.

Daniele Mancinelli



IL BRIGADIERE ZELINDO PANCANI

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

di MARIA GRAZIA PANCANI e MARIA BEATRICE ROSADONI

Un necessario preambolo deve essere dedicato al Luogotenente C.S. dei Carabinieri Giovanni Verduci, senza il cui interessamento e la cui costanza il presente articolo non sarebbe mai stato scritto. Da sempre appassionato di Storia dell'Arma e del collezionismo ad essa relativo, Giovanni Verduci, trasferito nel 1985, come prima destinazione, presso il Comando Compagnia Carabinieri di Signa (FI), intraprende ricerche su Zelindo Pancani, signese di nascita, Carabiniere e Pioniere Aviatore. Si chiede perchè,

nei vari archivi, ma soprattutto nella serie di cartoline storiche *"I Carabinieri pionieri dell'aviazione"*, non siano presenti le sue immagini, tanto da fargli sorgere il dubbio che la figura di Zelindo sia stata, per così dire, "dimenticata". Da lì inizia una paziente ricerca degli eredi, a cui chiedere notizie per dare finalmente un volto al tre volte decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare, ma l'indagine è resa particolarmente difficoltosa dal fatto che l'unico di essi di cognome Pancani, il figlio, non risulta tra i residenti né di Signa né di Firenze.

Finalmente, grazie anche all'interessamento dell'Agente della Polizia Locale di Lastra a Signa (FI), Fabio Cianchi, nel 2021 le cinque eredi, le nipoti, vengono rintracciate. Due di esse, le cugine Maria Grazia Pancani e Maria Beatrice Rosadoni, sono le autrici del presente articolo, grate alla grande famiglia dell'Arma dei Carabinieri di poter finalmente mettere, con foto e cimeli, il tassello mancante al puzzle della straordinaria vita militare del nonno.

Zelindo Pancani nasce a Signa, in provincia di Firenze, il 18 ottobre 1885, da Giovanni e Parretti Anna.

Nel 1905 giunge alle armi per anticipazione come allievo carabiniere e nel 1906 diventa carabiniere *a piedi*. Nel 1913 è vice brigadiere e nel 1915 brigadiere, finché, nel 1916, viene assegnato alla Scuola di Guerra Aerea di Torino.

L'11 dicembre 1916, terminato l'addestramento, hanno inizio i suoi voli come pilota in zona di operazioni della Grande Guerra inizialmente con la 30^a Squadriglia Farman, poi con la 139^a, con la 23^a e con la 32^a Squadriglia aeroplani da ricognizione Pomilio. Il 12 febbraio 1917, nel cielo di Chiapovano (attuale Slovenia), nonostante il suo apparecchio sia gravemente danneggiato dalla contraerea nemica, con grande valore e sprezzo del pericolo, mantiene il sangue freddo e, sorvolando a bassissima quota le linee avversarie, sotto i fitti tiri dei nemici, riesce ad atterrare felicemente nelle nostre linee. Il 4 aprile 1917, nel cielo di Vogersko (attuale Slovenia), è in ricognizione fotografica quando un proiettile nemico colpisce gravemente il radiatore del suo aereo; Zelindo, però, continua brillantemente la sua missione, desistendone soltanto quando il motore si arresta completamente e dimostrando di nuovo il suo grande coraggio e il suo profondo senso del dovere. Queste due azioni gli varranno, nel 1918, la prima Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Il 3 novembre 1917, nel cielo di Latisana (UD), viene attaccato da tre aerei nemici e, coadiuvato dall'ufficiale osservatore, sostiene un accanito duello aereo. Messo in fuga un apparecchio nemico, danneggiato e inse-

guito dagli altri due, feriti sia lui, sia (più gravemente) l'ufficiale, riesce ad atterrare dietro le linee amiche con l'aereo seriamente danneggiato e raggiunge l'ospedale da campo caricandosi il collega sulle spalle. Questa azione gli porterà, nel 1922, un'altra Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Tra l'aprile e l'ottobre del 1918, nei cieli del Piave, porta a termine, anche con avverse condizioni atmosferiche e sfidando la reazione del nemico, numerose ed importanti missioni, che gli varranno, nel 1920, ancora una medaglia di Bronzo al Valor Militare. Riceve, inoltre, encomi e premi per la sua opera di istruttore pilota, riuscendo a formare numerosi piloti, e ad addestrarne altri per il passaggio da un modello di aereo all'altro, senza nessun danno per i piloti stessi e per gli apparecchi. Nello specifico dal 5 luglio al 13 agosto 1918, svolge un efficace lavoro di pilota istruttore, che rese possibile, in breve tempo, l'abilitazione di molti piloti alla condotta dell'apparecchio Pomilio. Per queste sue alte prestazioni, il Comando del VII Gruppo Aeroplani lo propose per la concessione di un premio eccezionale previsto dall'art. 3 delle norme in materia emanate dal Commissariato Generale di Aeronautica.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE

ABILE PILOTA, COMPIVA NUMEROSI VOLI DI GUERRA, DIMOSTRANDO PERIZIA, ZELO E TENACIA. NOBILE ED EFFICACE ESEMPIO DI COSTANTE ED ELEVATO SENTIMENTO DEL DOVERE. ANCHE CON AVVERSE CONDIZIONI ATMOSFERICHE E SFIDANDO LA REAZIONE DEL NEMICO, IMPORTANTI MISSIONI CHE RIUSCIRONO DI GRANDE UTILITÀ. CIELO DEL PIAVE, APRILE - OTTOBRE 1918



ZELINDO PANCANI E IL SUO RICCO MEDAGLIERE

Con l'istituzione della Regia Aeronautica nel marzo del 1923, Zelindo continua la sua carriera, all'interno di essa, come istruttore pilota, con il grado di maresciallo di seconda classe, con una parentesi negli anni 1926/27, in cui si trova in Somalia, nelle allora colonie italiane. Nel 1928 viene collocato a riposo per raggiunti limiti di età dall'Aeronautica Militare. Le nipoti sanno,

dal ricordo dei suoi racconti, che ha continuato a operare come istruttore di volo, che ha partecipato a varie manifestazioni aviatorie e che è stato insignito di numerose altre decorazioni, ancora visibili nel medagliere da lui fatto costruire appositamente. La sua lunga vita si conclude a Firenze il 26 agosto 1975.

Maria Grazia Pancani e Maria Beatrice Rosadoni

1823

LA RAPIDA AFFERMAZIONE IN SARDEGNA

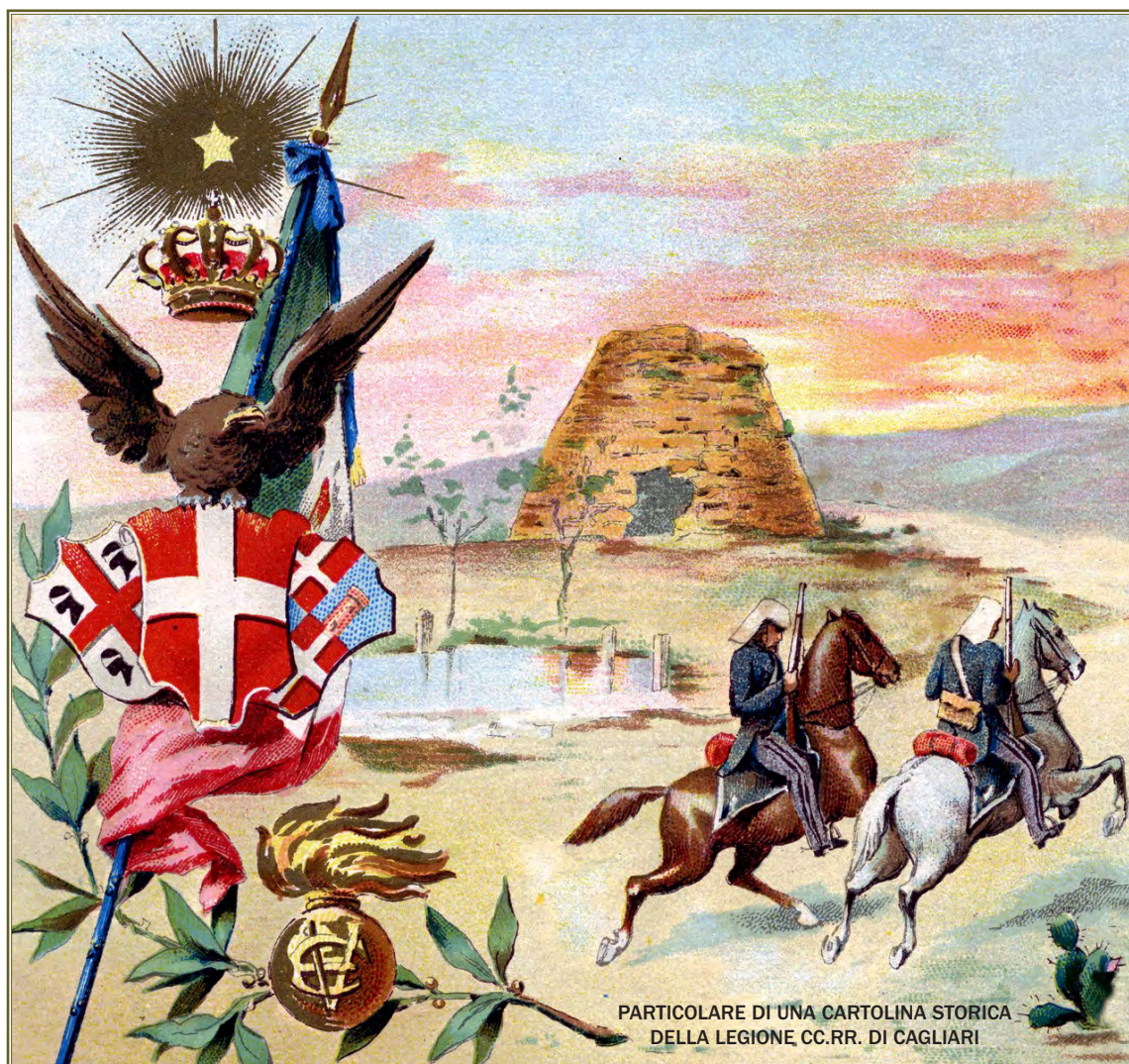
(1° aprile)

Con l'estensione della competenza territoriale dei Carabinieri Reali all'Isola di Sardegna, fu necessario provvedere alla rassegna degli uomini appartenenti ai corpi militari con funzioni di polizia preesistenti. In questo senso, fu compiuto un attento lavoro d'incorporazione che terminò il 1° aprile 1823.

La forza dei Cacciatori Reali di Sardegna era di 390 a piedi e 280 a cavallo, ma poiché si stimò opportuno ridurre la forza dei Carabinieri Reali a 525 militari

(100 a piedi e 425 a cavallo), gli esuberanti Cacciatori Reali, in numero di 145, furono richiamati in Terraferma e distribuiti presso altri corpi di truppa.

Ciò che è interessante osservare fu l'affermazione in breve tempo del Corpo dei Carabinieri Reali sull'Isola grazie ad un servizio esemplare tanto che il Viceré di Sardegna, interloquendo con il governo di Torino, ne segnalò l'efficacia dei servizi svolti ma richiedeva, al contempo, di poter incrementare le dotazioni organiche tenuto conto del fenomeno del banditismo che era



PARTICOLARE DI UNA CARTOLINA STORICA
DELLA LEGIONE CC.RR. DI CAGLIARI

piuttosto esteso anche in conseguenza del cosiddetto “editto delle chiudende” (6 ottobre 1820).

Quest’ultimo autorizzava la recinzione di terreni privati di fatto ma soggetti all’uso collettivo. Tale norma, sconosciuta ai più, fu invece applicata massivamente da chi aveva accesso alla conoscenza e favori dunque il ceto medio e in linea generale la nobiltà e il notabilato, generando abusi e sopraffazioni.

Con la chiusura di ogni tipo di terreno “non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o d’ab-

beveratoio” in sostanza si passò dapprima all’abbattimento delle recinzioni e delle siepi e quindi ad azioni violente verso le persone, innescando una lunga spirale di omicidi.

In questa situazione, si dovettero necessariamente distinguere i Carabinieri Reali sull’Isola investita da un fenomeno criminale di banditismo legato alla perdita delle fonti di sostentamento di molti sardi in conseguenza dell’editto medesimo.

Flavio Carbone



1923

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA DELL'APPUNTATO ALCIBIADE CAVALIERI

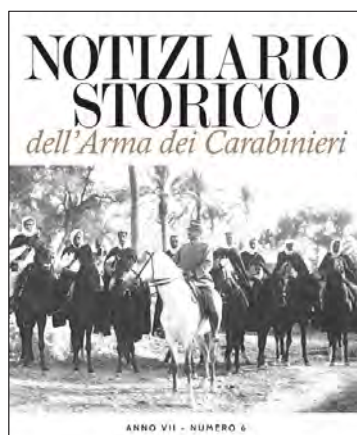
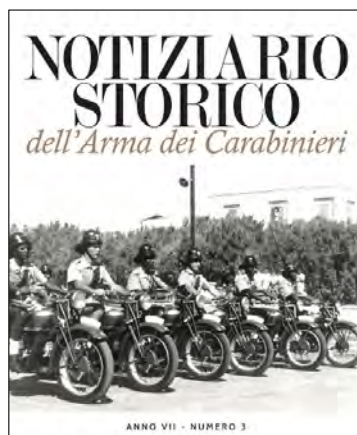
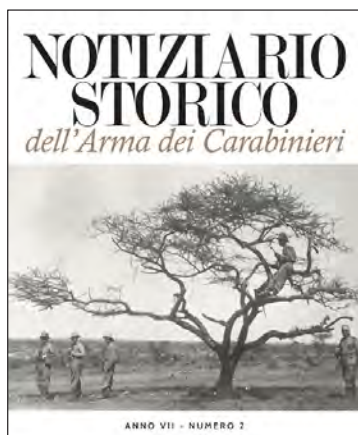
(8 marzo)

Cento anni fa con regio decreto dell'8 marzo 1923, re Vittorio Emanuele III determinava alla memoria dell'Appuntato Alcibiade Cavalieri la concessione della medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione *"Spinto da sentimento generoso ed altruistico con ardimento e coraggio accorse*

per sedare un violento conflitto fra socialisti e fascisti, ma investito malauguratamente da un colpo di rivoltella esploso dai contendenti, pagò con l'esistenza l'attaccamento al proprio dovere. Montecompatri - Roma - 21 maggio 1922" ([vedi Notiziario Storico N. 6 Anno VI, pag. 68](#)).

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

